

CATECHÉSI

5

MAGGIO 1955

ANNO XXIV

Rivista Mensile per l'Insegnamento della Religione nelle Scuole Medie e Superiori

ELLE DI CI

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

SCUOLE MEDIE E SUPERIORI

Anno XXIV - numero 5 - Maggio 1955

IN QUESTO NUMERO:

G. Ceriani	LA CATECHESI NEI CORSI SUPERIORI DEVE ESSERE FONDATA SULLA TEOLOGIA
V. Arcozzi-M.	TROPPA LA GRAZIA PER L'UOMO?
A. Fasolo	PENTECOSTE FESTA DI UNITÀ
A. Vaudagnotti	DIO È L'ONNIPOTENTE
Theophilus	IL BATTESIMO DI GESÙ
E. Vismara	RIFLESSIONI APOLOGETICHE
B. Li Pira	POESIA E TEOLOGIA NELLE LITANIE LAURETANE
	FRANGIA DEL MANTELLO DI DIO
E. Acchiappati	IL MESE DI MARIA SANTISSIMA NOSTRA MADRE
	LA MADONNA DI SIRACUSA
A. V.	ACCORDI CRISTIANI NELL'ARPA DEL POETA PASCOLI
E. Duranti	LA BEATITUDINE DEI POVERI DI SPIRITO NELLA LETTERATURA
Don Ulisse	MEMORIE NON INUTILI
	RECENSIONI
Mons. E. Colli	MATERIALISMO PRATICO E MARXISTA - (*Fuori testo*)

Abbonamenti per il 1955	CATECHÈSI «S. M.»	Italia L. 500	Estero L. 1000
	CATECHESI «S. E. P. O.»	» » 400	» » 800
	Cumulativo «S.M.» «S.E.P.O.»	» » 800	» » 1600

Direzione e Redazione Sac. FERNANDO SALVESTRINI
CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Amministrazione LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
VIA MARIA AUSILIATRICE 32 - TORINO (709) - c. c. p. 2.27196

Colloquio

UN ARTICOLO DI FONDO

Davanti all'imperversare inquieto e talvolta contraddittorio di ricerche metodologiche ispirate ad una scienza che si autodefinisce — e limita — quale « positiva », scienza che si vuole sempre più applicata alla catechèsi sotto la spinta di influssi dichiaratamente naturalistici, noi abbiamo sempre richiamato la priorità d'una compiuta e integrale visione teologica (quanto a contenuto del nostro insegnamento) e soprannaturale (quanto a sviluppi di metodo) della catechèsi.

Lungi da noi il non valutare quel molto o parecchio di utile e di vantaggioso che i metodi positivi — illuminati e redenti dal vigore soprannaturalmente efficace dell'insegnamento tradizionale della Parola rivelata — possono avere o hanno di fatto per la conquista a Dio delle recenti generazioni. Tuttavia non ci è parso vero sentire da un illuminato teologo affermata la dottrina che ci è stata più cara in questi anni di fatica catechistica: e tutto ciò detto con una dovizia di sicuri argomenti e una sicurezza superiore al sospetto di facilona ignoranza qual è quello che si potrebbe imputare nei confronti di meno avveduti e preparati divulgatori.

L'insegnamento religioso — dice Mons. Grazioso Ceriani — è prima di tutto e soprattutto *teologia*, intesa, vissuta, commisurata alle esigenze dell'anima contemporanea, alle esigenze del

S. M.

giovane, ma sempre nel più alto rispetto e comprensione della priorità dell'azione soprannaturale, soprattutto quando si venga a trattare di metodi.

Con questo richiamo non mancheranno di apprezzare, i lettori, le opportune riflessioni dell'Arcozzi-Masino sulla Grazia, che non è mai davvero « troppa » dal momento che Dio ce la dà e ci chiama a goderne; quelle non meno profonde e gratissime del Can. Vaudagnotti sull'Onnipotente Provvidenza di Dio nella storia del mondo, in quella dell'uomo e nelle interiorità misteriose dello spirito. Altre buone riflessioni apologetiche, nonchè *spunti* sulla divozione a Maria in questo suo mese tanto caro, completano questo numero.

E, nel fuori testo, una preziosa *pastorale* di S. Ecc.za Mons. Evasio Colli, chiara e precisa, sobria e convincente, dotata di tutte le belle qualità per farne una « lezione » da distribuire tra i giovani: o, almeno, per dar loro qualche idea chiara su argomenti che essendo i peggiori mali comuni d'oggi, devono anche essere comunemente e senza posa rammentati e combattuti.

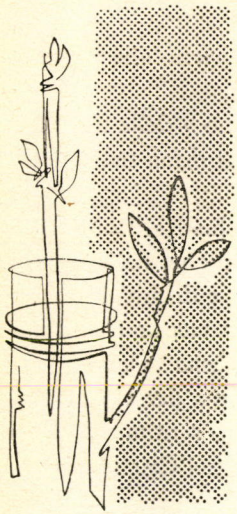
SOMMARIO DI
CATECHÈSI edizione per le SCUOLE ELEMENTARI DI PARROCCHIA E DI ORATORIO - Maggio 1955

La Madonna nella Catechèsi di S. Giovanni Bosco, *E. Acchiappati*
Didattica del S. Rosario ai fanciulli, *G. Frumento*
Tu sali il Calvario (poesia). *A. Peruzzini*
Con l'Angelo (poesia), *A. P.*
La piccola martire cinese
Censimento Catechistico, *A. P.*
Interessante esperimento Catechistico
Istantantanee, *U. Pasquale*
Recensioni

Fuori testo - L'Ave Maria, *M. Bargoni*

La Catechesi nei corsi superiori deve essere fondata sulla Teologia

di Mons. Grazioso Ceriani



Forse la privazione di mordente che tanta parte dell'odierna catechèsi denunzia, dipende dal non esser sufficientemente nutrita di linfe e strutture teologiche.

Scaturita da una soda e unitaria preparazione teologica, aggiornata ai bisogni culturali e pratici dell'anima moderna, la catechèsi deve presentarsi come visione non puramente speculativa nè puramente storica, ma come affermazione scientifica della Parola divina vivente nella Chiesa, allo scopo di esser tradotta in impegno di vita per un'intima ed esauriente risposta a tutte le esigenze concrete dell'anima contemporanea.

Il metodo della catechèsi diventa allora illuminato studio di tradurre la verità divina nell'uomo d'oggi: metodo avvivato da una visione soprannaturale, che tende a servirsi dei mezzi umani — quali l'intuizione e l'attivismo — valorizzandoli per quel che danno di utile, ma sempre subordinandoli all'opera interiore della Grazia da cui mai potrà prescindere una catechèsi degna di questo nome.

L'insegnamento religioso suppone nella mente del Maestro un'organizzazione unitaria, un possesso sicuro, organico e scientifico della verità rivelata: in una parola la catechesi suppone nel catechista la teologia. Per questo, le esigenze teologiche devono essere presenti e operanti nell'insegnamento religioso.

Soda e unitaria preparazione Teologica.

La prima esigenza è che la catechesi scaturisca da una soda e unitaria preparazione teologica, aggiornata ai bisogni culturali e pratici dell'anima moderna.

L'anima interiore della teologia cattolica e quindi della catechesi — che abbraccia le dimensioni nuove poste dalla letteratura, dall'arte, dalla scienza, dalla storia, dalla filosofia, dalla vita — è un'idea luce e forza che unifica la teologia: Cristo vivo oggi nella sua Chiesa.

Tale sintesi soprannaturale ci deve far conoscere Dio (soggetto ultimo della teologia) nel modo con cui a noi è conoscibile, per rivelazione, ossia attraverso il Cristo, strumento primario della Rivelazione di Dio a noi: ci deve far conoscere Dio in quanto a noi si è rivelato e comunicato nella sua vita divina, ossia attraverso Cristo Capo da cui rifluisce la vita nelle membra. È necessario ricondurre il rivelato a questo centro, far vedere che ogni dogma serve a spiegare qualche causa, qualche aspetto, qualche condizione, qualche conseguenza dell'unione di tutti noi nel Cristo, Dio e Uomo, ossia nel Cristo che vive nella Chiesa.

Con quest'anima interiore la teologia e la catechesi soddisfano alle esigenze presentate ad essa dalla cultura contemporanea.

a) Il Dio della catechesi cristiana non è il Dio « lontano » della filosofia, ma Dio fatto vicino a noi, Dio in noi, che si manifesta e si dona nel Cristo, oggi, nella Chiesa.

b) Nella visione del Corpo mistico di Cristo, i catechisti sentono vivo il senso della storia, donano vivo il senso del Cristianesimo che, dalle origini ad oggi, è la verità e la vita vera degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; *i teologi e i catechisti*, in una parola, *costruiscono una teologia vivente che, attraverso la storia, contiene una risposta concreta e attuale al problema umano.*

c) Così, la teologia e la catechesi, incentrate nel dogma del Corpo mistico, sottolineano l'aspirazione di *comunità*, di *socialità* tanto sentita nel clima culturale d'oggi, che è in armonia con l'essenza comunitaria del Cristianesimo.

Studio sistematico della verità rivelata nella Chiesa.

La teologia e la catechesi quindi si orientano ad essere nè puramente storiche, nè puramente speculative, ma vogliono essere *affermazione scientifica della Parola divina vivente nella Chiesa, annuncio sistematico della verità rivelata attraverso la storia della Chiesa.*

Per questo motivo, nelle opere dei nostri teologi, si ritrova oggi, con la giusta preoccupazione speculativa, un contatto con le fonti vive della verità: la Scrittura, la Tradizione, la Liturgia (che diciamo *fonte* non nel senso dato alle prime due, ma in un senso più largo e meno proprio).

a) Lo STUDIO DELLA BIBBIA, non facile e tanto necessario per il catechista, dona il significato unitario e sacro dell'Antico e del Nuovo Testamento come Parola di Dio che rivela nella storia il piano o l'economia della salvezza, operata nella Chiesa.

In questa luce, tutto l'Antico Testamento è un preannuncio del « Cristo e del Suo Regno », ossia del mistero di Cristo e della Chiesa, che nel Nuovo Testamento si realizza e che solo nell'eternità avrà raggiunto la sua pienezza. *Nessuno si nasconde quale fecondità possegga questa visione seria, profonda e unitaria della Bibbia quando è presente e si inserisce nella catechesi cristiana.*

b) Lo STUDIO DELLA TRADIZIONE E DEI PADRI non è soltanto una indagine storica su documenti che riguardano il passato, ma costituisce una pietra dell'edificio teologico della verità immutabile, che continua nel corso dei secoli, pulsante di vita nel cuore del Cristianesimo che è la Chiesa.

A me pare che la ricerca e la presenza del pensiero patristico porti alla catechesi due grandi vantaggi che potrebbero essere un po' assorbiti da una unilaterale preoccupazione speculativa, la quale però non deve mai mancare: il senso di *storicità*, ossia di vitalità della verità rivelata e il senso di *socialità ecumenica* della stessa verità che è il pane di salute per tutti gli uomini di ieri, di oggi e di domani: *Christus heri, hodie et in saecula.*

c) Il fiorire rigoglioso della vita e della PIETÀ LITURGICA, perchè non degeneri nell'effimero, nel superficiale o nel sottile, deve avere alle basi la conoscenza della *dogmatica del Corpo mistico.*

È anche vero che il mezzo intuitivo efficace per lo studio del dogma è la liturgia, ma bisogna, alle origini, donare alle coscienze cristiane *la chiave dogmatica* per intendere lo sviluppo liturgico: bisogna, alle radici, porre la dottrina del Corpo mistico. La liturgia sarà così una conferma concreta, attraverso i segni e i riti, del dogma centrale del Cattolicesimo: essa inserirà nelle anime viventi nel Novecento il mistero di Cristo e la sua opera di salvezza.

IMPEGNO DI TRADURRE LA VERITÀ RIVELATA NELL'ANIMA DEL DISCEPOLO.

Ma un'altra esigenza deve essere sottolineata e deve essere presente come *impegno di tradurre la verità rivelata nell'anima del discepolo.* Soprattutto la verità rivelata — soprattutto dico, perchè ciò vale per ogni verità, in qualche modo — se entra in noi attraverso l'intelligenza, prende tutto noi, riempie la vita: « fare bisogna la verità » — dice il Vangelo —, che è la *dunamis*, la forza di Dio nelle anime. Allora la teologia e la catechesi esigono anche

uno *sforzo vitale*, una messa di contatti della verità con la vita, un dinamismo della verità, verso l'azione, l'orazione, il sacrificio. I due elementi — *esposizione elaborata della verità, traduzione della verità nella vita* — definiscono la vera natura della teologia e dell'insegnamento religioso, come scienza sacra che influisce nella vita: così il commento intellettuale della Rivelazione diventa anche una *traduzione vitale della Parola di Dio nelle anime*. Ma non basta. Vi è una circolarità della teologia nella vita e della vita nella teologia che si riflette nella catechesi teologica: per cui una vita spiritualmente elevata fa germinare una catechesi teologica più approfondita.

Così la santità diviene un coefficiente soggettivo indispensabile — con l'apertura dell'intelligenza e lo sforzo della volontà — per il progresso individuale e sociale del sapere teologico e per la catechesi cristiana.

Conoscere, insegnare e vivere la catechesi è sviluppare in santità il nostro spirito, porlo in contatto col *Verbo Incarnato*. Che grande cosa essere santi, per seguire il metodo di santità nella dottrina della santità! Che grande luce penetrare dentro la profondità del nostro studio!

Il teologo catechista, che vive con Cristo, non è un isolato o un separato, anche se vede da lontano il mondo. Nel Cristo è l'unione di Dio col tempo, colle cose, cogli uomini. « *Noi dobbiamo pregare* (io dico anche studiare) *il Crocifisso*, afferma il Gratry, *ma la vera croce non è isolata dalla terra* ». La catechesi è contatto con tutto il Cristo, capo e membra; è amore attuale, *è apostolato*.

Se tutti i tempi furono cristiani, perchè furono di Cristo, ricordiamo che *questo nostro Novecento è di Cristo perchè è nostro: anche per noi, Cristo vive oggi misteriosamente nella Chiesa:* Christus hodie. Studiamo il passato, ma non come morto: Cristo è sempre vivo, studiamo il passato per il presente e il presente per l'eterno, come cammino illuminato dalla Luce che venne in questo mondo.

A questa faticosa ricerca verso una elaborazione sistematica, unitaria e viva della Rivelazione io ho atteso da lunghi anni: e vi è testimone l'opera maggiore « *Christus Hodie* », che è uscita rifusa ed elaborata di nuovo, in terza edizione (1), e che oso consigliare ai Catechisti che adottano per la Scuola Media il Corso Minore or ora edito (2), il quale è stato pensato e svolto nella linea del « *Christus Hodie* ».

Così il Maestro avrà — io penso — un aiuto e una guida nel delicato cammino con il suo discepolo.

---

(1) G. CERIANI, *Christus Hodie*. 5 Volumi, Didascaleion - Milano, 1954.

(2) G. CERIANI, *Gesù il Cristo*. Corso di religione per le Scuole Medie Superiori, 2 volumi - Mondadori, Milano, 1954. (Cfr. Catechesi, Aprile pag. 247).

Dalle premesse teoriche svolte derivano alcune conclusioni le quali — almeno così mi sembra — possono gettare luce sul problema sempre aperto del metodo dell'insegnamento religioso.

Da un felice incontro del principio teologico con l'esperienza catechistica si deve concludere che *bisogna introdurre nell'anima del giovane o del ragazzo la verità religiosa nella sua pienezza organica, in un connubio intimo colla vita, così che sia un'idea viva, un'idea forza.*

L'itinerario per una conoscenza profonda, amorosa, personale di Cristo, verità e vita dell'anima singola: ecco il problema fondamentale del metodo catechistico. Intendo illuminare questo principio fondamentale con alcune osservazioni.

1) *L'istruzione religiosa è comunione di verità e di carità:* bisogna che il giovane o il ragazzo conosca la verità con l'intelligenza accesa dall'amore; perciò *bisogna che il catechista insegni la verità anche con il cuore.*

Si può insegnare catechismo sbadigliando, senza calore vitale: un tale insegnamento non dice nulla. Le idee entrano nelle anime quando sono vive, quando sono calde. Soprattutto il calore nasce dalla vita interiore: bisognerebbe essere santi per insegnare bene il catechismo: bisogna rinnegare sempre in noi la menzogna di insegnare la verità che non viviamo.

2) Un metodo catechistico completo, comune e universale, non c'è: l'istruzione è come l'educazione, un'opera personale fra l'educatore e l'educando, fra il maestro e lo scolaro.

Tuttavia vi sono linee generali di metodo: l'esperienza catechistica italiana ha assai ben meritato in questo campo. Si è venuto maturando un metodo italiano che ha assorbito parecchio dall'esterno mantenendosi in un equilibrio di concretezza e di praticità, che forma una delle sue più belle caratteristiche.

Si tratta di un *metodo intuitivo*, sia per il linguaggio che si usa, sempre concreto e riferito ai fatti, a persone, a luoghi, a tempi (soprattutto è necessario — e mi sono sforzato di farlo — accostare la verità religiosa agli studi letterari, storici e scientifici che lo scolaro sta facendo: ciò mostra che la Religione è un elemento vivo che si inserisce nella storia e nella vita degli uomini) sia per le illustrazioni e i disegni — e i mezzi si aggiornano sempre più — i quali hanno lo scopo di incidere nell'anima la lezione e la spiegazione e avviare lo scolaro a collaborare col maestro. Così l'idea entra nell'anima attraverso l'immagine senza fatica, con gioia. Così — è un vantaggio anche questo — i più

ignoranti possono essere efficacemente istruiti.

Si tratta di un *metodo attivo* col quale viene scossa la passività dello scolaro che collabora col maestro e così è preso dall'entusiasmo e dall'interesse, in una mirabile collaborazione che è esteriore e interiore, comunione di fede e carità. Si può arrivare anche all'agonismo sano di una collaborazione premiata.

Si tratta di un *metodo vitale*; vitale per le ragioni ora espresse: il metodo è una strada che fa scendere la verità nella vita.

Si tratta di un *metodo unitario*, centrato in una verità, in un'idea attorno a cui è unificato il corso di lezioni. L'idea centrale, espressa in tono diverso, è Cristo.

VISIONE SOPRANNATURALE.

3) Ora, nella luce teologica, vorrei fare alcune osservazioni che hanno lo scopo di rendere più fecondo il metodo e impedire eventuali errori o deficienze che avrebbero conseguenze gravi nell'insegnamento e nella formazione religiosa del giovane.

a) Il metodo è... metodo, è via, itinerario: non è contenuto non è fine, non è sostanza. È necessario mantenere le proporzioni che donano le giuste misure alle cose: altrimenti si corre il pericolo di dare eccessiva importanza a ciò che è secondario e di dimenticare un po' il fine e la sostanza che sono l'essenza stessa dell'insegnamento.

b) Non è inutile l'osservazione precedente che ha lo scopo di far evitare il pericolo di porre nell'ombra il *carattere soprannaturale* dell'insegnamento del Catechismo. Il quale è essenzialmente diverso da qualsiasi altro, sia per il suo oggetto (verità rivelate), sia per la facoltà conoscitiva (fede). Occorre poi tenere fermamente presente che il catechismo insegna verità da attuare nella vita e che il giovane o il ragazzo non le può attuare senza un aiuto speciale (la grazia).

Verità rivelate, fede, grazia: questi sono gli elementi essenziali che differenziano l'insegnamento religioso da quello profano e costituiscono *la sua struttura soprannaturale*.

c) Se la visione soprannaturale deve precedere e accompagnare l'insegnamento religioso, l'atteggiamento fondamentale del sacerdote maestro è *di umiltà*. L'anima del fanciullo o del giovane è fuori delle nostre dirette prese umane; è una cittadella nella quale non può entrare se non con una chiave che è del padrone interiore: Iddio.

L'intelligenza del giovane si apre e assente alle verità rivelate non per l'opera nostra ma per l'azione interna del Maestro interiore. Il segreto della riuscita sta in questo *atto di umiltà* che si traduce in preghiera e in *amorosa alleanza e collaborazione* (« sinergia », direbbe San Paolo) col Maestro interiore. Bisogna che il catechista conosca bene il *De Magistro* di Sant'Agostino, il suo *De Catechizandis rudibus*, e l'opuscolo di Rosmini sulla pedagogia del Catechismo. « *Verbis nisi verba discimus, imo sonitum strepitunque verborum* »: null'altro. Per capire la verità bisogna consultare al di dentro il Maestro: « Unus Magister vester » (*Matteo*, 23, 10). (1)

Valutazione teologica dell'intuizione e dell'attivismo.

d) La visione soprannaturale deve non solo precedere, ma accompagnare l'insegnamento religioso. Nell'ordine naturale il maestro può guidare la mente del discepolo a scoprire, a dimostrare la verità naturale. È eretico dire la stessa cosa per le verità soprannaturali (misteri) le quali non possono essere scoperte o dimostrate dalla ragione. (*Cfr.* Conc. Vat.: Const. « *Dei Filius* », c. 4, cn. 1).

Quando si parla di intuizione nell'insegnamento religioso, bisogna essere guardinghi. Il termine non ci faccia scivolare verso un piano naturale. « *Questa intuizione*, dice bene il Prof. Lazzati, *di cui si vuol parlare, è opera di grazia; è per così dire, il vibrare della vita soprannaturale* (che è nel ragazzo e che non vi è offuscata dal peccato sicchè lo Spirito Santo non contrastato fa sentire tutta la sua forza vitale) *innanzi alla verità soprannaturale* ». Pure bisogna essere guardinghi nell'uso di certe espressioni che potrebbero far pensare alla fede come al senso o ad un sentimento interiore (errore condannato).

Bisogna che nell'animo del fanciullo il sentimento e l'emozione che lo accompagnano nella vita, siano sorretti dalla forza della ragione e della riflessione. Così l'attivismo ha tutta la sua immensa ragione d'essere nel momento di insegnare la verità; i preamboli della fede e i motivi di credibilità (esistenza di Dio, rivelazione, prove di essa); nell'illustrazione delle verità soprannaturali, in cui la verità misteriosa esposta (senza essere compresa

---

(1) A questo proposito fa sempre bene all'anima del catechista la meditazione di alcune pagine della *Ratio studiorum* dei P. P. Gesuiti, della *Ratio discendi et docendi* di S. Jonvenecy; fa sempre bene tenere presenti i consigli di tutti i grandi pedagogisti cattolici; fa sempre bene ricordare e ripetere la preghiera di Ollè Luprune: " *O Gesù, insegnatemi ad insegnare* „ (Vitalità cristiana - prefazione).

in sè) è intesa nel suo significato e, quindi, amata e vissuta. S. Tommaso aveva già dettato una formula attivistica « *Deus autem quanto perfectius cognoscitur, tanto perfectius amatur* » (I-II, a. 67, A. 6, ad. 3).

e) La visione soprannaturale dell'insegnamento catechistico deve continuare dopo l'esposizione attivistica della verità.

Quando il maestro ha proposto e illustrato la verità, non ha dato l'atto di fede: la fede è grazia di Dio. Tutti sappiamo che anche il *pius credulitatis effectus*, ossia l'immediata disposizione interiore a credere è per la grazia (Conc. di Orange, c. 2., Denz. 178) e che secondo molto teologi pure il giudizio di credibilità è fatto coll'aiuto di Dio.

Devo credere, voglio credere, credo; questi tre momenti dello spirito non sono frutto della pedagogia umana, ma della grazia divina.

Bisogna poi ricordare che la verità non può essere tradotta nella vita (ossia non si può vivere bene a lungo) senza la grazia.

Se si dimenticano o si mettono in sordina questi principi s'arrischia di fare un cammino che non conduce alla Fede.

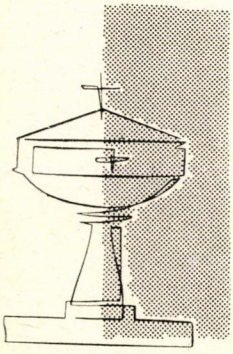
In conclusione, nel metodo catechistico deve entrare come dominante la visione soprannaturale. Non abbiamo paura di parlare di attivismo soprannaturale. Come non basta la passività recettiva (ricevere la verità dal maestro) ma occorre l'attività (conquistare insieme col maestro la verità), così, nell'ordine soprannaturale, c'è un attivismo che non deve essere dimenticato: il maestro esteriore deve entrare in collaborazione col Maestro interiore per condurre un'anima alla verità.

Mons. Grazioso Ceriani

Questo articolo è tratto dalla *introduzione* del recente volume: prof. Mons. Grazioso Ceriani, «**Gesù il Cristo**». Corso di Religione per le Scuole Medie Superiori, pagg. 176, L. 600 - Edizioni scolastiche Mondadori, Milano 1954.

«Troppa» la Grazia per l'Uomo?

di Vicenzo Arcozzi-Masino



La comunicazione e partecipazione reale della vita di Cristo agli uomini è chiaramente manifestata nel IV Vangelo.

Essa, quale divino accrescimento della realtà spirituale dell'uomo, è una qualità soprannaturale che porta con sè — come necessaria integrazione — una particolarissima presenza di Dio nell'uomo stesso.

Troppo, *forse, tutto ciò?*

Il prof. Don Vincenzo Arcozzi-Masino, rispondendo a quest'obiezione, valuta altresì il significato del moderno umanesimo che trova nella realtà elevatrice della Grazia, una salvezza dagli opposti abissi della disperazione e dell'autosufficienza umana: poli tra cui oscilla l'odierna cultura filosofico-artistico-letteraria con gravi riflessi nella vita individuale e sociale.

Se scorriamo attentamente il quarto Vangelo, non abbiamo difficoltà a trovarvi la dottrina della *comunicazione*, della *partecipazione reale* di Cristo agli uomini. È la partecipazione che viene denominata *grazia:* una *realtà*, cui la maggioranza dei cristiani non pensa quasi, o pensa troppo poco, o pensa in modo del tutto impreciso.

Pure lo stesso nome: *chàris* in greco, *gratia* in latino, noi troviamo nel famoso prologo giovanneo: « Dalla pienezza di Lui noi tutti abbiamo ricevuto, e grazia su grazia, perchè la legge fu data per Mosè, la grazia e la verità per Gesù Cristo ». E, oltre il termine, si scoprono nel quarto Vangelo tutti i tratti essenziali della famosa dottrina elaborata poi nella grande speculazione teologica dai padri greci e da Sant'Agostino fino ai dottori medioevali e alla maturità sistematica del tomismo.

Il Prologo, il colloquio con Nicodemo (3, 1-21), il colloquio con la Samaritana (4, 7-30), il discorso del pane di vita (6, 26-60), la rivelazione dello Spirito Santo durante la festa dei tabernacoli (7, 37-39) e, soprattutto, il discorso dell'ultima Cena (13-17), toccano ripetutamente i vari aspetti della dottrina della grazia. Sono brani molto suggestivi, nei quali si respira sempre l'aria della *comunicazione della vita divina all'umanità*, comunicazione purificatrice, rigenerante, infinitamente elevatrice.

* * *

Un primo fondamentale aspetto che appare, è quello di una *qualità soprannaturale*, che viene ad essere intrinsecamente e permanentemente inerente all'anima umana e mediante la quale l'uomo, libero dal peccato grave, diventa « consors divinae naturae » partecipe della natura divina. È quella qualità che i teologi chiamano *grazia abituale creata*, per alludere ad un divino accrescimento della realtà spirituale dell'uomo. Come potrebbe l'uomo agire soprannaturalmente nell'ordine totale dell'amore (la comandata ed ardua *imitazione* di Cristo, principio di vita eterna), se non fosse soprannaturalmente elevata la sua profonda natura? Tale elevazione è chiaramente annunciata nel Vangelo. « A tutti coloro che lo ricevettero » dice **il Prologo** « (il Verbo) diede potere di diventare figli di Dio: a coloro che credono nel Suo nome, che non dal sangue, nè dal volere di carne, nè dal volere di uomo, ma da Dio sono nati ».

A Nicodemo, timido e dubitoso nel notturno incontro, Gesù afferma: « In verità, in verità ti dico, nessuno se non nasce dall'alto, può vedere il regno di Dio... Il vento soffia dove vuole e tu senti la sua voce, ma non sai donde venga nè dove vada. Così è di chiunque è nato dallo Spirito ». Nuova nascita quindi, dall'alto, della già naturalmente nata umanità: e perciò acquisto *ex novo* di attivo potere soprannaturale.

Nel colloquio aperto e meridiano **con la donna di Samaria** Gesù parla del « dono di Dio » consistente nell'« acqua viva » bevendo la quale l'uomo « non avrà più sete », e che « diverrà in lui sorgente zampillante in vita eterna ». E **nel discorso del « pane di vita »**, che preannuncia gli effetti soprannaturali della Eucaristia, afferma: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno ».

Nella festa dei tabernacoli Gesù paragona lo Spirito Santo che viene nell'uomo ad « acqua viva » che poi scorrerà come « fiume » dall'uomo stesso.

Ma è soprattutto sul commovente e profondo **discorso dell'ultima Cena,** pronunciato nell'attesa imminente del sacrificio supremo, che si trovano i fondamenti della dottrina della grazia, come qualità perfezionante la natura umana e, attraverso questa, le due facoltà della conoscenza e del volere: « Chi crede in me farà anch'egli le opere che io faccio... Come il tralcio non può portare frutto da sè medesimo, se non rimane congiunto alla vite, così nemmeno voi, se non rimanete in me... Se uno rimane in me e io in lui, produce molto frutto ». E nell'ultima preghiera al Padre: « (al Figlio) Tu hai dato autorità sopra ogni carne, affinchè egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Ma la vita eterna consiste in ciò che essi conoscano Te, solo vero Dio e colui che hai inviato, Gesù Cristo... L'amore col quale mi hai amato sia in loro ed io in essi ».



Aperture d'animo. Assorta meditazione di cose, apprese con stupore mattinale, in una commossa estasi dello spirito: me stesso, il mondo, Dio.
Quale finestra, il mio spirito, o Signore.

* * *

Questo potenziamento della natura umana al fine della vita eterna — intesa come piena conoscenza ed amore di Dio — ha come necessaria integrazione una particolarissima presenza di Dio nell'uomo: quella che i teologi chiamano la *grazia abituale increata*. Gesù l'ha annunciata apertamente nel discorso dell'ultima Cena: « Se uno mi ama, osserverà le mie parole, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e in lui *faremo dimora* ». Il termine *fare dimora* è come una accentuazione di parecchie altre espressioni evangeliche che parlano dell'*essere* e del *rimanere* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nell'uomo giustificato. San Paolo nella I lettera ai Corinzi (3, 16-17; 6, 16-19) usa termini ancora più vivi: « Non sapete che siete *tempio* di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi? »

Chi ha meglio spiegato teologicamente il senso di tale dimora della Trinità nell'uomo, la quale non si riduce al potenziamento spirituale di cui abbiamo parlato sopra, ma lo integra, è San Tommaso d'Aquino. Se, mediante tale potenziamento l'anima del giusto è soprannaturalizzata in ordine alla conoscenza e all'amore di Dio, Dio, appunto, viene in essa, « come il conosciuto nel conoscente, come l'amato in colui che ama; e poichè conoscendo ed amando la creatura razionale con la sua operazione attinge allo stesso Dio, secondo questo speciale modo, Dio non solo è detto *essere* nella creatura razionale, ma anche *abitare*, come in un *tempio* » (*Summa Theol.* I, q. 43, a. 3).

La profondità di questa spiegazione tomista si intende solo avvertendo filosoficamente quanto di solito non si avverte: che il conoscere e l'amare sono proprio una forma di assumere in sè (senza confusione) ciò che si conosce e si ama. Assunzione la quale, quando ha l'intimità della fede e dell'amore cristiani che procedono dalla grazia, ben si può dire un *ospitare* la Trinità nel *tempio* dell'anima: vero anticipo dell'eterna beatitudine.

* * *

Troppo! ho inteso dire molte volte, *troppo* per la limitata natura umana. È questa una parola che può avere nel nostro caso svariate significazioni.

Ve n'è una che direi *aurea:* la significazione di chi si mette dal punto di vista della limitatezza dei meriti della natura umana e, ancor più dal punto di vista della gravità dei *demeriti* della natura umana peccatrice. È la significazione della umiltà cristiana, la quale vuole che l'uomo peccatore nella preghiera si ponga anzitutto da tale punto di vista e riconosca così l'inadeguatezza propria davanti all'altezza della redenzione divina.

Ma vi è un « troppo » che, a proposito della grazia, offende Dio e offende l'uomo. È il « troppo » di chi chiude la visuale umana entro i limiti dell'espe-

rienza naturale e nega — o per scetticismo positivistico, o per orgoglio idealistico-immanentistico, o per una forma fallimentare di esistenzialismo, o per storicismo marxista — l'apertura verso il trascendente. Quell'apertura che i teologi chiamano *potenza obbedenziale:* la capacità dell'uomo di ricevere da Dio forze soprannaturali, cioè partecipazioni della Sua vita, ci cui liberamente usare. È il « troppo » che dimentica anzitutto la splendida capacità che l'intelligenza dell'uomo possiede di concepire in qualche modo e quindi di afferrare idealmente tutto l'*essere* possibile, e — insieme — di comprenderne l'inesauribilità da parte di ogni esistenza finita. Per cui ogni esistenza finita, anche se non può *accrescersi*, può tuttavia essere indefinitamente accresciuta dall'Essere infinito e, nel caso dell'uomo, con il concorso della sua stessa libertà.

Vi è poi il « troppo », pronunciato di fronte alla concezione della grazia, da quanti, pur riconoscendo la trascendenza, ma male interpretando la frase di S. Paolo « non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me », pensano che il soggetto umano sotto l'azione della grazia di Cristo sarebbe come annichilito, o sostanzialmente mutato, o anche solo coartato. (È un « troppo » a cui fa riscontro — gli estremi si toccano nell'errore — il *compiacimento* per tali presunti annichilimenti o coartazioni da parte di cristiani pessimisti ad oltranza circa la natura dell'uomo). Ad essi si devono opporre l'evangelico *potere di diventare figli di Dio*, la *sorgente nell'uomo zampillante in vita eterna*, promessa alla Samaritana, il *molto frutto* che sarà prodotto, come annuncia Gesù Cristo, da chi rimarrà unito a Lui. Che dimostrano come la grazia è offerta da Cristo come salvezza e potenziamento, non come alterazione dell'uomo.

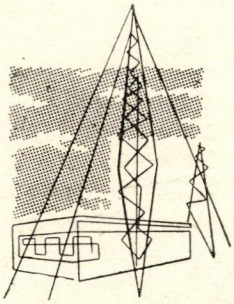
Un equilibrato umanesimo si impone in partenza per intendere e praticare la dottrina della grazia: è quanto esige la famosa frase tomistica: « La grazia non toglie la natura, ma la perfeziona ». E si comprende quindi la insistenza con cui la cultura cattolica moderna parli di « umanesimo cristiano ».

Se il misticismo medioevale nelle sue accentuazioni antiterrestri ha avuto la funzione storica di salvare l'umanità dalle antiche idolatrie e concupiscenze della natura, l'umanesimo cristiano di oggi è destinato non già a far dimenticare le vie del cielo, ma piuttosto a difenderne il *viatore*. Da un lato contro gli angosciosi scoramenti, avvilimenti, negazioni, disperazioni, che affiorano con paurosa insistenza così nella coscienza comune come nella cultura artistica e filosofica di oggi; d'altro lato contro tutte le pretese di autosufficienza umana, di cui oggi la più gravemente imponente è certo il marxismo comunista.

V. Arcozzi-Masino

Pentecoste festa di unità

di Renzo Fasolo



Lo Spirito Santo ci viene qui presentato come « unificatore » per eccellenza, mentre il peccato è disgregazione e separazione distruggitrice di questa superiore unità e armonia con noi e Dio.

Nella lotta contro il male, cioè nel tentativo peccaminoso di separarci o allontanarci dall'unità di conformità e di spirito con Dio, noi invochiamo lo Spirito Santo, il divino Unificatore, affinchè confermi lo spirito nostro nella carità: che è unità dei singoli e dei popoli con sè stessi e con Dio.

Nel racconto della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e in quello di altre sue manifestazioni, che leggiamo negli « Atti degli Apostoli », v'è un particolare che ritorna con frequenza e al quale pare che l'autore sacro voglia annettere speciale importanza. Tale particolare è il prodigio della *glossolalia*, per cui gli Apostoli, appena invasati dallo Spirito Santo, usciti dal cenacolo, cominciarono a parlare delle grandezze di Dio nelle lingue più svariate. Abitanti della Parzia, della Media, dell'Elam, della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia Minore, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto, della Cirenaica, di Creta, dell'Arabia e di Roma udirono, pieni di meraviglia, gli Apostoli parlare con sicurezza nelle loro lingue, così che ebbero l'impressione di trovarsi nelle loro stesse terre, dalle quali si erano allontanati per partecipare alla grande festa del cinquantesimo giorno dopo la Pasqua, secondo la prescrizione mosaica, anzi di trovarsi nella loro stessa casa, fra i propri amici e familiari.

Per contrasto il nostro pensiero corre spontaneamente ad un altro episodio della Sacra Scrittura in cui si parla di lingue; ma, mentre in quello della Pentecoste si parla di fusione di lingue, nell'altro, a cui stiamo per accennare, si parla di divisione delle lingue. I popoli, prima di separarsi per occupare tutta la terra, — leggiamo nel racconto della Torre di Babele — vollero alzare un monumento che ricordasse in eterno la loro grandezza e si accinsero alla costruzione di un'alta torre, il cui vertice avrebbe dovuto raggiungere il firmamento e penetrare nel cielo di Dio. Ma Iddio li punì confondendo le loro lingue così che più non si comprendessero fra loro.

Il racconto biblico non intende spie-

garci l'origine delle lingue, ma solamente dirci che Iddio sa piegare ogni superbia degli uomini e mira ad insegnarci che la *superba ribellione contro Dio ingenera la divisione fra gli uomini*. Secondo il piano iniziale di Dio l'umanità avrebbe dovuto formare una grande comunità, tenuta assieme dalla fedeltà verso di Lui; ma gli uomini non vollero questo assoggettamento a Dio e Gli si ribellarono; allora la loro comunità si scisse in piccole comunità e queste si frantumarono nelle singole misere unità costituite dagli individui. La ribellione contro Dio provocò dissensi fra gli uomini, e il dissenso delle lingue è assunto dall'autore biblico a significare il dissenso interiore che già aveva straziata l'umanità da quando si era ribellata a Dio.

Un peccato individuale — quello che noi chiamiamo originale — ci fu all'inizio della storia individuale dell'uomo e quello provocò il distacco dell'individuo e dell'umanità da Dio e diede il primo impulso al graduale sgretolamento che in seno alla creazione, staccata da Dio, si sarebbe poi verificato attraverso tutti i secoli sino alla fine del mondo.

Un peccato collettivo — quello della Torre di Babele — sta all'inizio della storia dei popoli, e quello provocò, come conseguenza della ribellione a Dio, il frantumamento dell'umanità in popoli nemici e dissenzienti, e simbolo di questo dissenso sono appunto le diverse lingue.

La *Redenzione* ebbe come impegno e come compito la ricostituzione dell'unità primordiale dell'umanità in se stessa e dell'umanità con Dio.

La realtà primordiale, anteriore al peccato originale, ci si presenta come perfetta armonia risultante dall'unità morale di Dio e della creazione: legame ed anima di questa unità vitale è lo Spirito di Dio. Dopo il peccato lo Spirito di Dio si ritrasse dalla creazione e per questo essa perdette la sua unità e fu soggetta alla brutta molteplicità risultante dal suo progressivo frantumamento: e l'umanità si spezzò in popoli, e i popoli in individui; ma neppure qui si fermò il funesto potere sgretolante del peccato: perfino l'individuo venne a trovarsi scisso in se stesso negli elementi che lo compongono e l'anima si contrappose al corpo, anzi l'anima stessa fu assoggettata allo strazio interiore che fu chiamato angoscia, e il corpo alla polverizzazione del sepolcro.

Dopo il peccato dominò la discordia e la morte perchè lo Spirito di Dio aveva abbandonato la creazione.

Ma per avvicinare nuovamente Dio all'uomo e riscattarlo dalla brutta molteplicità, Dio stesso si fece uomo: discese egli stesso nella polvere in cui la creazione e l'umanità si erano frantumate a causa del peccato, rifuse in sè questa cenere di creazione, ricapitolando l'umanità e recandola con sè nella insondabile intimità di Dio nel momento della sua Ascensione al cielo.

Questa riimmersione dell'umanità di Cristo nella Divinità rese possibile ed attuò il ritorno dello Spirito Santo nell'umanità e nella creazione. Ma come lo sgretolamento era stato progressivo, così volle Dio che anche l'acquisto dell'unità da parte dell'umanità non fosse istantaneo, così che fosse all'improvviso ristabilita quella comunità che esisteva prima del peccato che sta all'inizio della storia dei popoli; ma volle che anche il riacquisto di tale unità fosse progressivo e che l'uomo vi cooperasse attivamente riparando le sue ribellioni con un atto continuo di sottomissione a Dio; sottomissione che non ha nulla di umiliante, perchè consiste solo nel ricollocare se stessi e progressivamente l'umanità intera sullo scalino sul quale Dio l'aveva creata, per-

chè rispondesse docile ai suoi inviti e fosse quasi una quarta persona in seno della Trinità Santissima.

Nel prodigio della glossolalia lo Spirito Santo ci si presenta adunque come il demolitore di qualunque barriera di assolutezza, cioè di indifferenza e di piena indipendenza fra individui e popoli: Egli penetra nell'umanità frantumata in popoli ed individui per ripristinare gradualmente l'unità primordiale, attuando sulla terra una prima unità dell'individuo in se stesso, degli individui di buona volontà fra di loro e dei popoli di buona volontà fra di loro. Egli viene per dare attuazione all'augurio angelico di Betlem « Pace in terra agli uomini di buona volontà »; pace che significa solo vittoria sul male, vittoria che sola può riportare unità nel nostro essere, fra gli individui e fra i popoli.

Noi abbiamo ricevuto lo Spirito Santo nel giorno della nostra Cresima; ed allora il Dono di Dio Altissimo ci fu dato perchè ci rafforzasse nella lotta contro il male che allora ci faceva sentire con particolare violenza i suoi primi attacchi, per condurre ad unità — in altre parole — il nostro essere, perchè, vincendo in noi il male, potessimo sentire meno l'angoscia del dissidio interiore; ma Egli è venuto in noi allora anche per portarci il supremo dono della carità, che è il principio di unione di ciascuno di noi con Dio e di ciascuno di noi con tutti gli uomini.

Assecondando la liturgia della Chiesa, preghiamo lo Spirito Santo a ridiscendere in noi per ravvivare quella grazia che Egli ci ha infuso, quando il Vescovo ci ha imposto le mani e ci ha munito in fronte del segno della croce, perchè vittoriosi in noi e fuori di noi di ogni specie di male, possiamo godere la pace interiore che proviene dalla perfetta armonia fra il nostro corpo e la nostra anima e una piena pace con gli uomini e del nostro popolo con tutti i popoli, che proviene dal sentirci fratelli, uniti misticamente nello Spirito Santo: e così la preghiera di Gesù sia pianamente esaudita: « Fa', o Padre, che essi siano una sola cosa, come Tu ed Io siamo una sola cosa: Io in Te, loro in Me, sicchè siano santificati nell'*unità* ».

Don Renzo Fasolo

Novità elle di ci in **Quaderni di predicazione**

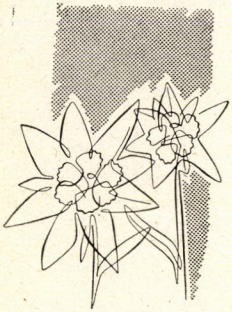
L. Bogliolo **SAN DOMENICO SAVIO** Spunti predicabili. Pagg. 104.. L. **200**

L. Castano **ALLE GIOVANI** 2ª edizione riveduta. Pagg. 140 ..... L. **300**

D. Bertetto **PREDICAZIONE MARIANA** 2ª edizione riveduta con nuova raccolta di esempi. Pagg. 260 ..... L. **500**

DIO È L'ONNIPOTENTE

del Can. Attilio Vaudagnotti



L'onnipotenza di Dio attraverso le meraviglie dei cieli, dei fiori, degli animali, e soprattutto considerata nei valori che formano l'uomo, è un caposaldo della nostra catechesi. Ma qui il prof. Can. Attilio Vaudagnotti ci rivela altre meraviglie della ineffabile e provvidente Onnipotenza. Le scoperte della scienza in questi ultimi secoli — carbon fossile, pozzi petroliferi, elettricità, energia atomica — rispondono ad un meraviglioso piano che sempre meglio rivela le grandezze dell'Onnipotente.

Ma l'Onnipotenza di Dio, come canta la Chiesa, si manifesta soprattutto *nel campo soprannaturale della vita delle anime.*

L'onnipotenza di Dio è professata da tutti i Simboli di Fede come l'attributo più appropriato al Padre. È altrettanto manifesta come l'esistenza di Dio. Chi guarda un tugurio si fa una meschina idea del costruttore. Ma chi contempla l'esterno e l'interno d'un palazzo, d'una basilica — San Pietro, Santa Maria Maggiore... — riporta un'alta idea dei loro architetti.

Il mondo ci porge del suo Artefice un senso d'immensità che supera ogni immaginazione. Cieli stellati, in cui le dimensioni schiacciano tutte le misure; varietà di moli, di movimenti, di luci; alcune leggi semplici ma infallibili: forza centripeta, forza centrifuga, gravitazione universale... sostengono l'immensa volta. Quanti problemi!

La frase spontanea dell'anima religiosa « la *mano* di Dio sorregge tutto, comanda tutto... » è più eloquente e soddisfacente di lunghe file di cifre e segni algebrici. Perciò nei mosaici antichi, Dio Padre, cui si appropria come dissi, l'onnipotenza, è simboleggiato con una mano, che scende tra le stelle.

Dopo l'atlante dei cieli, aprite l'atlante botanico: quale assortimento di piante, di fiori, di profumi, di tinte, di forme, di frutti! Linneo, il principe dei botanici, chiude il suo trattato con un inno alla magnificenza possente e geniale di Dio.

Sfogliai i nove volumi del Brehm. Zoologia. Anche qui si va di stupore in stupore nel leggere la descrizione di tante famiglie d'animali, dai pachidermi della selva e dell'oceano agli invisibili infusori che popolano a milioni una goccia d'acqua. Non parliamo dei mirabili istinti degli uccelli, delle api, delle formiche, dei castori, del baco da seta...

Veniamo al « re del Creato »: « L'hai coronato di gloria e di onore, l'hai fatto di poco inferiore agli angeli, tutto hai collocato sotto i suoi piedi ».

L'uomo è completato dalla donna: la potenza è armonizzata con la grazia, la mente è integrata dal cuore: ne sboccia l'incanto della famiglia. Scende una benedizione: « Crescete e moltiplicatevi ». Ecco il genere umano scaturire dal Paradiso terrestre, serpeggiare come un fiume, dilatarsi su tutte le terre emerse.

Ma chi nutrirà miliardi d'esseri viventi, in continuo aumento?

Non temete. È provvisto a tutto! Con l'aumentare dei commensali si arricchiscono le dispense. L'onnipotenza di Dio ha la caratteristica delle novità successive e inattese.

Duecento anni fa si poteva dire: « Ah, come faranno i nostri posteri a illuminarsi e scaldarsi? L'olio degli ulivi e dei semi non basterà più, nè la cera delle api, nè le piante dei boschi ».

Dio alza un velo e l'uomo scopre le ricchezze del sottosuolo: le foreste preistoriche fossilizzate, ed ecco il carbon fossile, con i vari gas e derivati, che forniranno luce, forza, calore, farmachi, tinture, profumi...

Passano cent'anni e l'uomo è di nuovo preoccupato: Quando le miniere saranno esaurite? esauriti i pozzi di petrolio?...

Dio solleva un altro lembo del mistero del cosmo. Alessandro Volta scopre l'elettricità. Quali nuove, immense risorse! Le cascate dei fiumi e dei torrenti, i ghiacciai delle montagne, si trasformeranno in carbone bianco, in energia elettrica, moltiplicando le sorgenti della luce e del calore, sviluppando le industrie, i trasporti, i commerci secondo il bisogno.

No. Il fabbisogno sarà più grande ancora. La popolazione del globo si raddoppia, le esigenze crescono. Occorrerebbero nuovi carburanti, più economici, più facilmente trasporbili...

E Dio scopre all'uomo moderno un altro angolo delle sue meraviglie: l'energia atomica, applicata a fini

pacifici, farà camminare le officine, le navi, le macchine con maggior velocità, rendimento e riduzione di costi.

Perciò non bisogna mai dire: « Conosciamo ormai tutto ciò che Dio può fare. La sua potenza è grande, grandissima, ma ha i suoi limiti in ciò che noi vediamo e comprendiamo ».

No, povero fanciullo; ciò che Dio è ancora in grado di fare tu non riesci neppure a immaginarlo. Quel che ha già fatto per te, ti sia pegno di quanto ti ha promesso per l'avvenire.

* * *

Ha promesso *la risurrezione dei morti.*

Come farà a ricavare da un pizzico di cenere un corpo redivivo?

Non ti ha già dato la caparra, traendo dal nulla l'universo e te stesso? Il nulla è di meno di un pugno di cenere!

Tutto ciò che miro nella natura, nella storia, nelle scienze, nelle arti non mi soddisfa a pieno. Oh, le noie generate dai poeti, dai romanzieri, dai cantanti, dagli spettacoli, dalla radio!

Anche questo Dio ha previsto e preordinato, infondendo nei nostri cuori l'incontentabilità. Solo la sua onnipotenza è in grado di saziare all'infinito, donandoci la visione e il gaudio del Sommo Bene.

* * *

La risurrezione dei morti e il Paradiso sono due effetti dell'Onnipotenza rimandati per noi al futuro. Ma vi sono capolavori dell'onnipotenza nella sfera del sovrannaturale: la comunicazione agli uomini della vita della Grazia attraverso Gesù Cristo.

La Chiesa davanti a questo mistero dell'onnipotenza dice: « Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas: Dio che riveli al massimo la tua onnipotenza col far misericordia e perdonare ».

Nulla di più profondo e di più vero. Per poco la nostra anima si curvi a riflettere sul mistero dell'Incarnazione, della salvezza offertaci da Gesù attraverso il suo sangue redentore, attraverso il mistero della Chiesa che di questa salvezza è amministratrice e dispensiera, è tutto un piano meraviglioso di misericordia onnipotente. Basta considerare l'« economia della salvezza » attraverso un sacramento così comune e così onnipotente come quello della Confessione, così meravigliosamente divino come quello dell'Eucaristia per adorare la divina Onnipotenza con una fede pia e sostenuta, nutrita di profonda gratitudine, perchè a lei dobbiamo la nostra natura di creature intelligenti, di figli di Dio e domani, di santi e beati comprensori della gloriosa Trinità.

(Continua a pag. 280)

Il battesimo di Gesù

(Matteo III, 13 - 17)

In questi pochi versetti è magnificamente sintetizzato tutto il dinamismo della santità cristiana. La santità del cristiano non è altro che la santità di Cristo: sarebbe vano cercare un altro paradigma; urterebbe contro i disegni del Padre, e perciò sarebbe necessariamente la negazione di ogni santità. Ora, Gesù ripete qui, all'inizio della Sua vita pubblica, l'atto pieno di santità e di mistero, che Egli aveva già tanto eloquentemente compiuto all'entrare in questo mondo: un atto di profondo *annientamento*. Come il Verbo si era quasi annichilito — « *exinanivit semetipsum* » — incarcerandosi nella natura umana dataGli da Donna nell'imperscrutabile mistero dell'Incarnazione, così ora si umilia senza riserve mettendosi nel rango dei peccatori, che si recano da Giovanni per essere battezzati. « Ecco Gesù venire dalla Galilea al Giordano da Giovanni, per essere da Lui battezzato ».

Giovanni, illuminato dall'alto sulla dignità di Colui che si china sotto la sua mano di battezzatore, esita e ricusa, poichè — come tutti noi che leggiamo questo passo — non può comprendere come l'infinita santità del Figlio di Dio abbisogni d'essere mondata. Ma la ragione di tale atto non è assente. Gesù si è fatto uomo, l'ultimo degli uomini, e si è misticamente assoggettato a portare sulle Sue spalle l'enorme e mostruoso carico dei nostri peccati. Egli, che in Sè mai conobbe ombra di peccato, fu da Dio « *fatto peccato* » — secondo l'energica espressione di San Paolo. E come capo e vittima dell'innumerabile moltitudine dei peccatori di ogni secolo e d'ogni condizione, — Agnello sacrificale del nuovo altare, — Gesù si appresta a segnare pubblicamente l'inizio della purificazione universale e dell'èra di salvezza.

Quando è grande e significativo il fatto che Tu, o Salvatore nostro Gesù,

premetta alle Tue grandi gesta divine il preambolo a noi tanto incomprensibile di un'abissale umiltà. Che è, infatti, l'umiltà se non l'evacuazione dell'io umano e la dichiarazione fattuale della nullità dell'opera umana in ordine alla salvezza? Era pertanto necessario che là ove Dio solo onnipotente e misericordioso poteva soccorrere, l'umiltà manifesta dell'Uomo-Dio aprisse la via.

E la sincera umiltà porta sempre con sè un'immancabile sequela: il favore di Dio. Ci vien da pensare che il nulla abissale dell'umiltà costituisca un'irresistibile attrattiva o, oseremmo dire, seduzione per l'onnipotente Bontà di Dio. Quanto più profondo è il vuoto scavato nello spirito dell'uomo, tanto più abbondantemente vi si riversa dentro la munificenza dell'Amore Divino. All'uomo, infatti, che rigetta da sè la vanità dell'egoismo e delle cose terrene, tosto « si spalancano i cieli ».

È ciò che ci attesta l'Evangelista: dopo che Gesù si fu sottoposto al battesimo, si apersero i cieli sopra il Suo capo umiliato, la pienezza dello Spirito Santo si effuse nella Sua anima, ed una voce arcana, la voce del Padre echeggiò dall'alto: « Tu sei il Figlio mio Diletto, in Te mi sono compiaciuto ». Misurare l'infinita tenerezza di quest'Amore, che si effonde senza barriere nell'anima santissima di Gesù, è cosa nè facile nè possibile. In piccolissima parte, lo hanno esperimentato in sè quelle anime privilegiate, che hanno accettato di seguire Gesù nel Suo primo passo — l'umiliazione e l'abiezione —, e furono di conseguenza « invase » dal torrente di dolcezza scaturito dal seno dello Spirito di Dio. Santi, che — come Filippo Neri — sentirono il bisogno di gridare « basta, basta, o Signore! », tanto era l'ardore della divina fiamma nei loro petti, non avevan detto basta alle umiliazioni, ai disprezzi, da essi volutamente desiderati e ricercati. V'è perciò quasi un nesso necessitante tra la vera umiltà e l'amor di Dio. Il « chi s'umilia, sarà esaltato » ha pure questo senso più pieno: chi si sarà svuotato totalmente di se stesso, sarà da Dio ricolmo di appassionato amore fino alla più pura esaltazione dello spirito. Chi pertanto brama tuffarsi nell'amore beatificante di Dio, non ha che da offrire allo Spirito Divino un cuore umile e spoglio.

THEOPHILUS

* * *

Non lasciamoci smuovere dai sofismi di coloro che accusano Dio di qualche impotenza perchè... *non può fare un circolo quadrato, non può commettere il male, non può premiare i cattivi, nè castigare gli innocenti.*

Questi, non sono atti di potenza, ma assurdi metafisici o morali! Non esigono l'onnipotenza ma una deficienza, una prepotenza.

Altri vi diranno che Dio non è onnipotente perchè le cose di quaggiù sono imperfette, ed Egli ha bisogno di noi.

Appunto perchè le cose sono imperfette si distinguono essenzialmente da Colui che solo è perfettissimo. Ammette il concorso della nostra libertà e delle altre cause seconde, non perchè non ne possa fare a meno, ma per onorarci, lasciandoci fare qualche cosa.

Ci son tanti mali, è vero.

La sua onnipotenza sarebbe tal raffica, da spazzarli via tutti sul nascere, ma sapientemente li tollera, prendendone occasione a compiere beni maggiori.

* * *

La meditazione dell'onnipotenza di Dio sorregga soprattutto la nostra fiducia in Dio, sull'esempio di Gesù, che due volte ha ricordato espressamente quest'attributo del Padre.

« È più facile che un cammello entri nella cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno dei cieli.

Ma allora, chi si salverà?

Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio! ».

La grazia ci farà sormontare le più forti tentazioni, le più ardue prove.

Gesù agonizza nell'Orto degli Olivi. I tre prediletti dormono. Tutti stanno per abbandonarlo.

« Padre, se è possibile — e tutto ti è possibile — passi da me questo calice!... »

Il calice non passò. « Sia fatta la tua Volontà ».

L'onnipotenza di Dio è salva, anche quando pare che nulla possa, nulla faccia in nostro aiuto. Essa è l'alleata invincibile della sua pazienza. Ritarda talvolta a manifestarsi, perchè appaia più fulgida all'ora debita, come fece con Gesù, a cui preparava la rivincita della Resurrezione.

Il Martire del Golgota era spirato dicendo:

« Nelle tue mani, o Padre, raccomando lo spirito mio ».

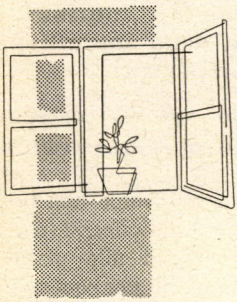
Quali mani? L'onnipotenza e la giustizia.

Per noi le Sue mani saranno l'onnipotenza e la misericordia.

Ove potremo star meglio?

Can. Attilio Vaudagnotti

Riflessioni apologetiche negli scritti di Don Eusebio M. Vismara



Don Vismara — di cui nel numero precedente della Rivista più diffusamente si parla — fu ricordato subito dopo la morte con alcuni articoli. L'allora direttore di Catechesi, Don Gerolamo Luzi, — scomparso alcuni anni dopo di Don Vismara —, pensò di raccogliere in un volumetto de la « Collana di Catechesi » quanto di meglio Don Vismara aveva scritto con riferimento catechistico. Il volume che avrebbe dovuto apparire sotto il titolo « INSEGNAMENTO RELIGIOSO E VITA CRISTIANA » *non vide mai le stampe.*

Da quei manoscritti abbiamo raccolto questi pensieri che ci sembra non abbiano perduto nulla del loro significato e interesse per la scuola di religione. Sono tratti dai commenti che Don Vismara scrisse per un volume di apologetica agli inizi del secolo.

« Il riflesso della Trinità nel creato ».

« Anzitutto in natura noi scorgiamo una legge universale, che è quella della pluralità e dell'unità: il nome stesso di Universo esprime e sintetizza questi due concetti. E questa legge noi la scorgiamo in ogni essere, in ogni ordine. Essa costituisce come l'essenza di ogni cosa creata, che risulta sempre dall'unione di elementi molteplici e distinti.

Nell'ordine fisico non vi è armonia se non nell'unità di oggetti distinti; parimenti nell'ordine morale e nell'ordine intellettuale: la società suppone molteplicità ed unità; la scienza non è che la coordinazione e la riduzione ad unità di oggetti e di cognizioni diverse; e l'uomo è naturalmente portato alla sintesi di ogni cognizione. La conoscenza non è che l'unione dell'intelletto coll'oggetto conosciuto; l'amore non è che l'unione della volontà coll'oggetto amato.

Ma questa legge assume un valore speciale pel numero ternario. Incominciando da noi stessi: noi siamo un solo essere, abbiamo un solo spirito; ma sono tre potenze o tre atti che lo esprimono: memoria, intelletto e volontà. L'atto stesso del nostro intelletto si esplica con tre operazioni: apprensione o semplice percezione, giudizio, raziocinio. La riflessione in qualche modo triplica ancora l'intelletto e il pensiero, facendo sì che esso sia in pari tempo conoscente e conosciuto e quindi insieme principio, oggetto e termine. Ogni nostro ragionamento consta di tre proposizioni: due premesse e una conclusione. Ogni proposizione risulta di tre termini: soggetto, verbo,

predicato. E uscendo fuori di noi, abbiamo tre grandi ordini nel creato: l'ordine degli esseri puramente materiali, l'ordine degli esseri spirituali uniti alla materia (*gli uomini*) e l'ordine degli spiriti puri (*gli Angeli*).

Nel creato sensibile, abbiamo i tre grandi regni: minerale, vegetale e animale. Nel regno della vita, tre grandi divisioni: vita vegetativa, vita sensitiva, vita razionale. In un medesimo essere questa triplice vita è prodotta e mantenuta da una sola anima. Tre sono le grandi forze della natura; tre i colori fondamentali di ogni raggio luminoso; tre le note che servono di base alla scala musicale; tre le dimensioni dei corpi; tre le misure della durata: tempo, evo, eternità; tre le successioni del tempo: passato presente futuro. E nell'armonia, nella matematica, nell'astronomia domina la legge ternaria, come domina nella biologia e nella chimica.

Non si direbbe impressa in tutto il creato l'immagine della Trinità? Dio è Potenza (*il Padre*), è Sapienza (*il Figlio*), è Amore (*lo Spirito Santo*). E questo triplice riflesso brilla in tutto il creato e in ogni essere ond'è composto: chè dappertutto splende la forza, la bellezza, la bontà; ed ogni cosa, mentre, colla sua stessa esistenza prodotta, richiama alla mente l'idea di un primo principio (*Padre*) colla sua natura specifica suppone un'idea da cui procede (*Figlio*), e colla finalità dimostra la bontà dell'autore che l'ha destinata a un fine (*Spirito Santo*).

Queste non sono che analogie, è vero; ma in esse è lecito, supposta l'esistenza della Trinità, vedervi un pallido riflesso. Esse anzi ci aiutano in qualche modo a concepire la Trinità medesima.

Abbiamo visto infatti come una legge fondamentale dell'universo e delle singole cose create sia quella dell'unità e della molteplicità insieme congiunte. Se dappertutto noi troviamo questo fatto dell'unità e della distinzione, della pluralità e dell'unione, trasferendoci dalle cose create a Dio, non abbiamo che da elevare all'infinito l'unità, ed avremo l'unità assoluta; la distinzione, e avremo le persone distinte; l'unione dell'unità colla distinzione o la pluralità, ed avremo l'unione consustanziale delle persone, per cui, pur rimanendo distinte, sono uguali fra loro ed hanno la stessa natura.

« La pluralità in Dio dimostrata dalla sua vita, dalla sua attività e dalla sua bontà ».

Dio noi non lo possiamo concepire altrimenti che come un *essere vivente* ed attivo.

Ora, in ogni vita vi è come una tendenza a riprodursi, a moltiplicarsi: è ciò che vediamo dagl'infusori alle piante, agli animali, all'uomo; e per quest'ultimo, non solo quanto alla vita del corpo, mediante la generazione, ma anche quanto alla vita spirituale, mediante il pensiero e la riflessione. E quanto maggiore e più elevata è la vita, tanto più grande e più elevata ne è la forza di fecondità. Dio, vita e principio di vita, non può essere privo di questa virtù della fecondità; in Lui anzi la fecondità deve essere infinita.

Ma se Dio genera e la sua fecondità è infinita, se la generazione tende alla riproduzione d'un essere simile, la generazione divina non può riprodurre che un essere simile a sè: il termine generato sarà perfettamente simile al generante: infinito come Lui, Dio uguale a Lui. Alla stessa conclusione si giunge considerando l'*attività* di Dio. Dio non può essere inerte; vi deve quindi essere in Lui un'attività. L'effetto deve sempre

essere proporzionato all'attività, e l'attività è proporzionata all'essere: noi siamo limitati, abbiamo un'attività limitata e produciamo effetti limitati; Dio è infinito, deve avere un'attività infinita e il termine di questa attività dev'essere infinito.

L'attività di Dio si manifesta nella creazione. Ma nè il mondo creato, nè mille altri mondi, che Dio poteva e potrebbe creare, sono oggetto proporzionato dell'attività divina: giacchè il mondo creato e i mondi possibili sono limitati, creati nel tempo e contingenti, ossia liberamente voluti in modo che Dio poteva anche non produrli; mentre l'attività divina è necessaria, eterna, infinita. Solo un *termine eterno, infinito, necessario* può essere oggetto proporzionato di una tale attività.

Ma un oggetto eterno, infinito, necessario non può essere termine d'una azione esteriore di Dio, non può essere fuori di Dio, distinto dalla sua essenza; giacchè tutto ciò che esiste fuori di Dio, e distinto dalla sua essenza, è limitato, contingente, avente principio nel tempo. Dev'essere adunque immanente in Dio, pur essendo distinto, come termine, dal principio da cui procede. Ma, siccome in Dio non vi può essere separazione di sostanza nè accidentalità distinta dall'essenza, si deve concludere che quel termine infinito necessario ed eterno, pur essendo distinto dal principio da cui procede, deve essere a Lui consustanziale, ossia partecipare della medesima sostanza o natura divina. Sarà quindi, come il primo principio, una *Persona divina.*

Una terza considerazione dedotta dalla *bontà*, può condurre alla medesima conclusione, secondo San Bonaventura, Dio è infinitamente buono. Ora il bene è per natura sua diffusivo, ossia tende a comunicarsi. Lo dimostra l'esperienza anche tra gli uomini: quanto più uno è buono, tanto più tende a espandersi, a largheggiare, a dare e a darsi. Se Dio, adunque, è infinitamente buono, deve avere una perfetta e infinita comunicabilità o diffusione di sè. Ma ciò non sarebbe, se non avesse un termine a cui comunichi intieramente se stesso, ossia la medesima sua natura divina.

Posta questa somma comunicabilità, il termine che ne risulta è consustanziale al principio da cui procede: quindi, la loro perfetta identità di natura, l'uguaglianza perfetta, l'eternità simultanea, la loro perfetta intimità o compenetrazione, la medesima sapienza e potenza, la medesima operazione, la comunanza o l'uguaglianza in tutto e per tutto, salva la distinzione.

Così la ragione ci mostra in Dio l'unità e la pluralità insieme congiunte, ossia l'unità di natura e la pluralità di persone, unite fra loro mediante la consustanzialità o identità di essenza.

Grandezza e miseria dell'uomo.

Bisogna guardarsi bene sia dall'innalzare troppo l'uomo esagerandone la grandezza e la potenza, sia dal deprimerlo troppo esagerandone la miseria.

In realtà nell'uomo vi è del bene e del male, della grandezza e della miseria.

La Chiesa insegna che con la caduta di Adamo non fu sostanzialmente mutata la natura dell'uomo, sebbene le sue potenze, e in particolare la forza della volontà, siano affievolite. E per sè non ripugna che, anche prescindendo dal peccato originale, Dio creasse fin dal principio in una condizione simile, se non identica, a quella in cui attualmente si trova, ponendolo in uno stato di prova, in cui attraverso allo sforzo, alla lotta e al dolore, liberamente e meritoriamente

giungesse, mediante la virtù, al premio e alla gloria in una vita futura.

Come i doni concessi da Dio all'umanità erano superiori alle esigenze della natura umana e ad essa indebiti o gratuiti, così la loro privazione, mentre non ripugna alla giustizia di Dio, non altera neppure la natura dell'uomo.

Non si può negare che lo stato attuale dell'umanità, alla ragione, e più ancora all'intimo senso, appare strano ed anormale: onde esso trova una luminosa spiegazione nel fatto di una caduta primitiva, ossia nel peccato originale. Ma non si deve dire che esso da solo basti a dimostrare l'esistenza di un tal fatto, la cui certezza ci è data solo dall'insegnamento della fede. È in questo senso che bisogna interpretare le parole surriferite di Bossuet, di Pascal e quelle di molti altri scrittori, che altrimenti avrebbero un sapore semigiansenistico.

Carità cristiana.

Sulla sublimità della carità cristiana, ecco una bella pagina:

Più si considera, e più profonda e più sublime appare la dottrina cristiana dell'amore del prossimo.

Esso sboccia dall'amore di Dio, perchè innestato sui medesimi principi.

Quei medesimi vincoli che ci legano all'amor di Dio, ci legano pure all'amore del prossimo, perchè ciò che Dio è per noi, lo è pure al medesimo titolo pel nostro prossimo: i medesimi benefici che ha impartiti a noi, li ha impartiti al nostro prossimo. Dio volle darci per primo l'esempio dell'amore verso il nostro prossimo, e volle darcelo col medesimo amore che ha portato a noi, affinchè nel ricambio del nostro amore a Lui, noi abbracciassimo nello stesso amore, il prossimo.

Dio ha creato noi ed ha creato il prossimo: benefica continuamente noi e benefica il prossimo; ha sacrificato il suo Figlio per noi e per il nostro prossimo.

E Gesù Cristo si è immolato per noi e per tutti. Per tutti ha aperto i tesori del Padre; a tutti ha additato, mèta suprema, la gloria del Cielo, insieme con Lui, nella visione e nella gioia del Padre. Onde l'Apostolo S. Giovanni dall'amore di Dio verso di noi trae appunto la conseguenza dell'amore del prossimo: «*In ciò si manifestò la carità di Dio verso di noi, che Dio mandò il suo Unigenito nel mondo per recarci la vita... Se così Dio ha amato noi, e noi dobbiamo amarci gli uni gli altri*» (*I Epist.*, IV, 9-11). E San Paolo dal sacrificio compiuto da Gesù per gli uomini prende occasione per esortare i Cristiani a cercare non il proprio interesse, ma il bene degli altri (*Philip.*, II, 1-11).

Un bellissimo concetto, tutt'affatto cristiano, compendia questa dottrina: gli uomini sono tutti fratelli, figli dello stesso Padre.

Ma di qui sgorga una concezione più sublime ancora. Degli uomini fratelli, fratello primogenito è lo stesso Gesù Cristo. Egli li impersona tutti in se medesimo ed in ognuno di tutti loro si trova, come capo di un grande mistico corpo di cui ognuno è membro, anzi quasi immedesimato con ognuno dei membri. Ed Egli perciò dichiara che quello che è fatto ad uno dei fratelli è fatto a Lui stesso.

« L'amor del prossimo così non è divino soltanto perchè da Dio comandato, ma perchè in Dio trova il suo principio, il suo modello, il suo fine. Tutto questo si esprime quando si dice: amare il prossimo per amore di Dio. Così l'amore del prossimo, senza omettere nulla di ciò che ha di umano, non si ferma a terra, nè si perde in una vana sentimentalità, ma si

innalza fino a Dio ».

Ma nel darci l'esempio dell'amore del prossimo, Dio ha delineato anche i confini e le condizioni. L'amore del prossimo abbraccia tutti gli uomini, perchè Dio di tutti è Padre e tutti ama, e per tutti Gesù Cristo ha versato il sangue. Nessuna barriera è posta, perchè Dio non ne conosce alcuna. Nessuna distinzione è fatta fra buoni e cattivi, perchè Dio fa piovere e fa splendere il sole sugli uni e sugli altri. Non sono esclusi dal nostro amore i nemici, perchè Dio stesso ama e benefica coloro che lo offendono e lo odiano; perchè Gesù Cristo stesso ha dato il suo sangue pei suoi nemici. Dobbiamo perdonare ai nostri nemici le offese e pregare per essi, perchè Dio perdona, e Gesù Cristo dall'alto della croce pregò ed invocò perdono pei suoi crocifissori ».

Una regola infine è posta al nostro amore: *amare il prossimo come noi stessi.* Dall'amore verso di noi dobbiamo trarre la regola dell'amore verso il prossimo. Stranezza? Follia sublime della sapienza divina! Che cosa bramiamo per noi? che cosa desideriamo che ci venga risparmiato? « *Fate agli altri,* dice Gesù, *ciò che volete sia fatto a voi, e non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi* ». Così Gesù Cristo prende la forza più selvaggia e più ribelle che sia in noi, l'egoismo, e, ponendola a base della fratellanza universale, la fa non solo strumento di giustizia, ma principio e regola di amore.

Qual meraviglia se dopo una dottrina siffatta Gesù Cristo pone nell'amore del prossimo il distintivo dei suoi seguaci? « *In ciò conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri* » (*Giov.*, 13, 35).

San Paolo esaltava i pregi e tracciava le proprietà dell'amore, in questa che, dopo quella che contiene le parole di Gesù, è forse la più sublime pagina della carità cristiana: « *Ambite i carismi migliori. Ma vi mostrerò una carriera ancor più eccellente. Se parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, e non avessi l'amore, sarei un bronzo sonoro e un timpano squillante. E se avessi la profezia e conoscessi tutti i misteri e tutto lo scibile, e se avessi tutta quanta la fede sì da trasportare i monti, e non avessi l'amore, sarei un nulla. E se dò tutta la mia fortuna in ostentamento, e se offro il mio corpo ad essere arso, e non ho l'amore, non mi servirà nulla. L'amore è longanime, l'amore è benefico, l'amore non è geloso, non è ostentatore, non si gonfia, non è indecoroso, non cerca il suo, non è pungente, non se l'ha a male, non gode dell'iniquità, si compiace sinceramente; sopporta tutto, crede tutto, spera tutto, tutto attende. L'amore non decade mai; sia che le profezie siano annullate, sia che cessino le lingue, sia che venga a mancare la scienza.* In Cielo, nella visione di Dio, tutto avrà termine, anche la fede e la speranza: solo regnerà l'amore... *Ora rimangono la fede, la speranza, la carità; queste tre; ma la migliore è la carità* » (*I Cor.*, 13).

L'egoismo di una fratellanza.

Sulle concezioni umanitarie del socialismo ecco alcune opportune osservazioni di Don Vismara:

Prescindendo dalle utopie del collettivismo su uno stato di perfetta felicità che l'umanità intera potrebbe attuare quaggiù, utopie che dai socialisti vengono proclamate o supposte, il socialismo può vantare una parvenza di Cristianesimo, in quanto si presenta sotto forma umanitaria, in atteggiamento di rivendicatore degli umili e dei poveri.

Certo, il Cristianesimo, predicando la fratellanza universale e tergendo le lacrime degli afflitti, si dimostrò quanto

mai umano e fu in ogni tempo il vero protettore degli umili e dei poveri. Ma questo non è tutto il Cristianesimo. E l'amore stesso il Cristianesimo non l'intende per sè solo, ma lo collega con altri principî e l'indirizza a un fine superiore.

Il Cristianesimo e il suo amore non si comprendono, se non si ammette un Dio e una vita futura, una Redenzione e una santificazione, una Religione con una fede e una morale, una Chiesa e un culto. Ora, il socialismo apertamente conculca tutto questo. Esso prende un punto solo, quello dell'amore e della fratellanza, lo distacca da tutto il resto, lo esagera e lo snatura; ed esagerandolo e snaturandolo, lo converte nel suo contrario: l'amore, la fratellanza socialista, infatti, praticamente, esaltando una classe contro le altre, si risolve in egoismo e in odio.

Non altrimenti avvenne dei famosi principî proclamati dalla rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fratellanza. Si ebbe l'illusione di proclamare principî cristiani. E realmente tali sarebbero, rettamente intesi. Ma, esagerati e falsati, si diressero contro il Cristianesimo stesso, e si mutarono in odiosa tirannide.

Le pene dell'inferno (1).

Doppia, secondo la fede, è la pena dell'inferno: pena *del danno* e pena *del senso*.

La *pena del danno* consiste nella privazione della visione beatifica di Dio. È giusto che chi non volle Dio in vita e fino all'estremo lo avversò, preferendo a Lui le creature e la soddisfazione del proprio egoismo, ne sia separato in eterno.

Questa pena è la maggiore tra tutte quelle che si soffrono nell'inferno. Noi ora non possiamo farcene un'idea adeguata, perchè siamo immersi nei sensi ed ignoriamo la bellezza infinita di Dio. Ma se immaginiamo che l'anima dannata, sciolta dai lacci del corpo, prima di precipitare all'inferno intraveda quella Bellezza infinita, e, mentre pensa che Essa avrebbe dovuto formare la sua gioia per tutta l'eternità, se ne sente irresistibilmente e irremissibilmente allontanata, possiamo bene avere un'idea del suo dolore e della sua disperazione: per cui, nel parossismo dello strazio e del furore, eternamente imprecherà alla sua sorte e maledirà quella stessa Bellezza infinita, da cui per propria colpa si sente separata.

Accanto alla pena del danno vi sarà la *pena del senso*, ossia il dolore fisico. Questo è quello che al presente colpisce di più la nostra fantasia, perchè giudichiamo secondo i sensi. Molteplice è il dolore che vi regna e vi si soffre, chè la Scrittura chiama l'inferno *luogo di tormenti*. Ogni dolore vi ha stanza, per punire i reprobi secondo la natura dei singoli peccati. Ma non ogni anima soffre secondo la propria condizione (1).

Un tormento però è comune a tutti, *quello del fuoco*. Di che natura sia questo fuoco inestinguibile, come possa esercitare la sua azione sulle anime separate dai corpi, e come arda i corpi stessi senza

---

(1) Le pene dell'inferno furono meravigliosamente descritte da Dante Alighieri nella prima cantica della sua *Divina Commedia*. In essa il Sommo Poeta, pur seguendo, con moltissima libertà, l'ispirazione della sua alta fantasia e le tradizioni popolari, sostanzialmente si attenne all'insegnamento della filosofia e della teologia cattolica: rimase fedele al concetto dell'eternità della pena, e questa fece consistere nell'allontanamento delle anime da Dio e in dolori fisici; specialmente nella determinazione di questi dolori... fu poeta. (*Nota di Don Vismara*).

(1) La diversità delle pene e la convenienza della natura della punizione con quella delle colpe è dall'Alighieri messa continuamente in rilievo in tutta l'opera sua. (*Nota di Don Vismara*).

consumarli, è un mistero per noi. Ma noi non possiamo negare il fatto attestatoci dalla fede; nè la ragione può insorgere contro l'opera dell'onnipotenza divina.

Terribili adunque, sotto ogni rispetto, sono le pene dell'inferno. Però è da ricordare che all'inferno non va se non chi l'ha colpevolmente meritato. Giudice della colpa e del merito di ognuno è Dio solo.

Secondo la dottrina cattolica, basta anche un solo peccato mortale per andare all'inferno; ma, perchè il peccato sia mortale, si richiedono tre condizioni; *materia grave, piena avvertenza* e *pieno consenso*. Chi potrà nei singoli casi dire se tali condizioni, specialmente le ultime due, vi siano state al grado voluto? Dio solo, con certezza infallibile. « *Oggi si pecca assai più che nei tempi passati* — osservava ai suoi tempi il Capecelatro, — *ma forse assai meno gravemente, perchè con minor avvertenza* ».

Questo pensiero, mentre ad ognuno deve essere di salutare timore per se stesso, deve essere di prudente riserbo nel giudicare degli altri; e può servire a nutrire una pietosa speranza intorno alla salute di tante anime che apparentemente muoiono in istato di peccato mortale: tanto più che, secondo la dottrina cattolica stessa, la grazia di Dio non manca mai fino all'ultimo momento, ed un atto solo di dolore, concepito anche all'ultimo istante, può bastare a salvare un'anima.

Infine si deve notare che all'inferno si può essere dannati *eternamente anche per un solo peccato mortale;* ma il dolore e le pene che vi si soffrono sono varie secondo la gravezza ed il numero dei peccati (1).

Insomma, in tutto questo argomento, senza cadere in un sentimentalismo falso e, più che inutile, dannoso, e senza per altra parte dar luogo a concezioni fantastiche e grottesche, non necessarie di fronte alla terribile severità del dogma cattolico di una pena senza fine, non bisogna mai perdere di vista il concetto della giustizia di Dio, la quale non può condannare all'inferno se non chi l'ha realmente meritato, e non può punirvi nessuno più gravemente di quello che si merita (2).

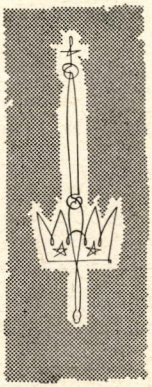
Quali siano poi le condizioni precise delle anime uscite dalle leggi del tempo e dello spazio, noi completamente ignoriamo, quantunque sia facile concepire che, compiuto lo stato di prova e sottratte all'azione della grazia, sia impossibile per loro un salutare pentimento, tolto il quale non rimane per esse che una ostinazione perpetua nel male; ciò che serve in parte a spiegare la punizione eterna ».

---

(1) Ciò va inteso non solo per la pena del senso, ma anche per la pena del danno. Giacchè la pena del danno proviene dall'avversione a Dio; e questa è minore o maggiore, secondo la perversità dell'anima. (*Nota di Don Vismara*).

(2) Sono molti o pochi quelli che si dannano? Gesù Cristo interrogato in proposito non volle rispondere, ma s'accontentò di esortare: « Sforzatevi d'entrare per la stretta porta che conduce al Cielo » (*Luc.*, 13, 23-24). È la migliore e più utile risposta.

Di positivo non sappiamo nulla. Se vogliamo però ascoltare il sentimento del nostro cuore, diremmo essere assai maggiore il numero di coloro che si salvano, che non quello di coloro che si dannano. E questo sentimento può essere benissimo poggiato sul concetto della somma bontà di Dio. Infine, una congettura indiretta, ma molto forte, si può trarre dal fatto della Redenzione. Dio è venuto per salvare gli uomini, per combattere Satana, per distruggere il suo impero e strappargli la sua preda. In questa lotta, è vero, vi ha campo immenso e decisivo la libera volontà dell'uomo. Ma se, alla conclusione finale, maggiore fosse il numero dei dannati che non quello degli eletti, non potrebbe Satana dire a Cristo: Io ho vinto? O almeno, non sembrerebbe l'opera della Redenzione, compiuta dal Figlio di Dio, chiudersi con tutte le apparenze di una sconfitta o di un fallimento? — A questo concetto, che del resto non è che un'opinione, non si oppongono le frasi del Vangelo « Molti sono i chiamati e pochi gli eletti », perchè quivi, come insegnano i commentatori non si tratta direttamente della salvezza o della dannazione di tutti gli uomini (cfr. BONOMELLI, *Verità consolanti*). (*Nota di Don Vismara*).



Poesia e Teologia nelle Litanie lauretane

di Bonaventura Li Pira

Caratteristica della religione cattolica è di essere una teologia alla portata di tutti.

Non esiste per essa una dottrina riservata ai dotti e agli iniziati e un'altra alla massa. Ai tesori più nascosti della fede cristiana possono e devono accedere tutti, anche perchè l'atto di fede non è frutto di attività della ragione o della scienza umana. Questa accessibilità dei misteri cristiani a tutte le capacità umane è visibile nella liturgia cattolica. Basta pensare al semplice gesto del segno della Croce, accompagnato dalle parole che sintetizzano la suprema verità rivelata: l'Unità e Trinità di Dio. Chi recita il « Credo » sa che in esso è compendiata tutta la teologia; e il nostro popolo, che ogni sera al tramonto del sole assiste nelle chiese delle città o delle campagne alla benedizione Eucaristica, saluta Gesù, nascosto sotto i veli del pane e del vino, con le stesse formule immortali colle quali ha celebrato il mistero il più grande teologo della Chiesa: S. Tommaso d'Aquino; colle parole cioè del Tantum ergo.

Qualcosa di analogo avviene per la liturgia mariana. L'« Ave Maria » è la sintesi dei privilegi, delle dignità e della potenza della Vergine, messi in rapporto colla loro fonte: Gesù Cristo. Chi la disse un piccolo Rosario colse nel segno.

Le litanie lauretane realizzano, più che altre forme liturgiche, questa esigenza teologica e popolare insieme, mettendo in moto l'intelligenza e la fantasia. Sono 49 invocazioni, quasi tutte formate di due parole, o espressioni di un profondo pensiero teologico, o suscitatrici di potenti immagini di bellezza. Si pensi per esempio alla « Sancta Dei Genitrix », che domina tutta la serie e che, nel violento accostamento dei due termini Genitrice di Dio, è la radice di tutta la grandezza di Maria. Lo stesso dicasi di « Mater Creatoris ». Nel « sine labe originali concepta » c'è il dogma della esenzione da ogni macchia di peccato; nel recentissimo « in coelum assumpta » quello con seguente dell'assunzione in cielo del corpo glorioso, e nel « Mater divinae gratiae » quell'altro sommo privilegio della universale Mediazione, la cui definizione dommatica la coscienza cristiana attende come l'ultima gemma della corona regale che splende sul capo della Vergine.

In quanto alle immagini di bellezza basta pensare a « Rosa mistica » che richiama il profumo e i colori della regina dei fiori.

Seguono immediatamente 4 invocazioni che suscitano pensieri di forza e di potenza: Turris davidica, Turris eburnea, Domus aurea, Foederis arca.

Suggestiva immagine è quella di « Ianua coeli ». La fantasia percorre tutto l'immenso arco che si protende da un capo all'altro del nostro orizzonte, e non lo vede chiuso, come qualche desolato filosofo pensò, ma aperto nel suo punto più alto. La apertura è proprio Lei: Maria, per la Quale entrò nel mondo l'Amore e per la Quale, sulla via del ritorno, dovrà passare ogni anima riconquistata dal sangue dell'Agnello.

Il miracolo della notte avvivata dalle infinite luci che ne squarciano l'oscurità e rischiarano il cammino ai viandanti e ai navigatori è nella luminosa invocazione « Stella matutina ». Le 4 che seguono ci riportano nei luoghi e negli spettacoli più desolanti della terra.

Si affacciano le dolenti teorie degli infermi di ogni male, o allineati nelle tristi corsie degli ospedali o abbandonati senza speranza nel giaciglio di un tugurio. Per essi Lei è Salute. Passano le torme infinite dei perseguitati e vinti dalla colpa. Per loro è Rifugio. Poi gli afflitti di ogni nome che trovano in Lei Conforto e Comprensione, ed infine tutti i combattenti della grandiosa battaglia del bene contro il male: per loro è Aiuto.

Ma i motivi insistenti e preferiti sono tre: Regina (12 volte) Madre (11 volte) Vergine (6 volte).

I fondamenti della regalità sono da cercare nel titolo che dallo stesso Suo Divin Figliuolo le venne conferito nella tragica ora del Venerdì Santo sul

Calvario: Mamma. La mirabile varietà dei Santi dai patriarchi ai profeti agli apostoli ai vergini ai martiri e a tutti gli altri che la povertà della nostra lingua non riesce a catalogare riconosce in Lei la propria Sovrana per diritto di conquista: Corredentrice.

Ma è senza dubbio sul mistero della Maternità Verginale e della Verginità Feconda che si fa insistente e incalzante la preghiera laurentana. Il dolcissimo nome di Madre è scandito dagli attributi che lo innalzano all'altissima dignità divina. Per cui, senza contraddizione, ma con la gioia della verità, rivelata nella prima pagina del Vangelo di Luca, si passa subito ad invocarla martellandone le sillabe, come per assaporarne tutta l'arcana dolcezza, Virgo, sviluppando il tema musicale, come in una ancora da comporre decima sinfonia di Beethoven con un crescendo che va dalla terra al cielo,... Prudentissima,... Veneranda,... Praedicanda,... Potens,... Clemens,... Fidelis.

Nessuno può dire quanto fascino e quanta aspirazione a questi supremi vertici di Grazia e di Virtù si destino nei cuori di coloro che ogni giorno celebrano il mistero della Vergine con queste invocazioni.

In un mondo in cui la parola grazia è profanata a indicare le effimere forme di una bellezza fatta strumento di passione volgare, Maria si presenta a tutti e a tutte con la divina aureola della Maternità, colla quale ha dato Dio agli uomini e con quella della Verginità colla quale consacra sulla terra ogni nostro palpito che vince gli stimoli della carne corruttibile.

BONAVENTURA LI PIRA

NOVITÀ L. D. C. in collana "FORMAZIONE CRISTIANA":

A. ALESSI - **IL CATECHISMO AGLI SPOSI** - 4ª edizione, pagg. 32, a 2 colori, con tavole fuori testo ..... L. **40**

U. PASQUALE - **LA MADONNA HA PARLATO...** - *Testimonianze di chi ha assistito al prodigio di Fatima.* - Pagg. 64 con f. t., copertina illustrata L. **120**

P. LOMBARDI S. J. - **LA COMUNIONE FREQUENTE NELLA DOTTRINA DI PIO X** - (con appendice: Catechismo del Digiuno Eucaristico) Coperta a 4 colori, pagg. 144, tavole fuori testo ..... L. **300**



Frangia
DEL MANTELLO DI DIO

Dolce fanciulla senza artificio,
Atto supremo dell'energia creatrice di Dio:
Vetta, splendida come il sole, dell'umana personalità;
delle tristi aspirazioni del mondo unico Successo;
fulgente Rossore che salvi il nostro pudore dell'impudenza;
Pietra angolare d'inciampo, Segnale eretto lungo la via
per guidare silenziosa gli stolti in tutti i loro passi;
Frangia del mantello di Dio, che risana chi la tocca;
alla quale i molti eletti tributano onore
con un frutto e una grazia
insospettati dal rozzo villano che si rivolge direttamente a Lui,
respingendo la sicura e insinuante cortesia
d'invocarLo per mezzo tuo:

Ora pro me!

Coventry Patmore

Il mese di Maria Santissima nostra Madre

di Emma Acchiappati



Mese felice, radioso, fervido di vita, degno d'essere offerto, ogni anno, a Maria SS. nostra Madre. Quale gioia per l'anima cristiana potersi elevare verso la Regina dell'Universo, attraverso gl'incanti della natura, benedicendola per il mormorìo delle fonti, per il soave alito della brezza, per lo splendore del sole, per il gorgheggio degli uccelli: un soffio di vita nuova, un sorriso di Maggio, che si prolunga nel tempo a rinnovare e a ravvivare la devozione filiale verso Maria SS. I Santi, sentivano profondamente, il canto armonioso della natura « risonante, a tocchi d'arpa » nei loro cuori e nella nota dominante del loro amore verso la Madre Celeste, lo elevavano al Cielo, avvivato da un immenso desiderio di onorare e far lodare Maria.

Così San Giovanni Bosco che dava, tra i suoi figli, un nuovo sapore agli antichi versi:

« Su lodate o valli e monti,
prati, erbette e fiumi e fonti,
la più bella verginella,
che abbia fatto il Creator.
Ruscelletti, mormorando,
augelletti, voi cantando,
alla nostra Gran Regina,
anche voi rendete onor ».

Poesia semplice, ma di un alto valore formativo per i suoi giovani, che l'andavano cantando nelle liete passeggiate ai santuari di Maria, spandendo ovunque il soave olezzo della devozione alla Madre Celeste e aumentando nei loro cuori la fiducia in lei, fiducia, che perdurava anche tra le prove della vita.

Atene, avendo compreso il valore dell'arte nell'educazione, formava la gioventù attraverso la danza, la poesia e la musica, mirando a riprodurre nelle anime l'armonia del canto e del suono. Priva però della luce dell'eterna Bellezza, la scuola ateniese non potè raggiungere e realizzare, se non in minima parte, l'ideale educativo.

Il « *povero Don Bosco* » riuscì invece a ispirare attraverso la luce del bello, l'aborrimento d'ogni bruttura degradante (il peccato) e a realizzare, attraverso e in forza della grazia, l'ideale educativo dell'armonia interiore, fonte di gioia, di pace, di concordia civile e di salvezza eterna.

Il canto, la musica, la poesia mariana di Don Bosco, è un'eco fedele di quella della Madre Chiesa, che, compresa dell'influenza della natura sul sentimento religioso dei suoi figli, va cantando, ogni giorno, coi suoi poeti ispirati, le meraviglie del creato.

Come attraverso le note più belle del Salmista, la Chiesa supplica gli Angeli, il sole, la luna, le stelle, la rugiada, la neve, la pioggia e il ghiaccio, perchè levino un canto di gloria al Creatore, così, attraverso la voce dei profeti, domanda al creato le immagini più belle per inneggiare a Maria SS. La chiama « *Giglio tra le spine, Cedro del Libano, Cipresso del monte Sion, Rosa di Gerico, Olivo verdeggiante, Balsamo aromatico, Mirra Benedetta* ». (Vedi Lezioni scritturali dell'ufficio della Beata Vergine).

I Santi Padri, facendo eco al canto dei profeti, la esaltano coi simboli i più gentili; la chiamano « *piena di luce, nube che vince i raggi solari, Colomba innocentissima, Stella Mattutina, Rosa senza spine* ».

E finalmente ancora la Chiesa sintetizza nei suoi inni liturgici, le immagini mariane dei Profeti e dei Santi Padri.

« *Giglio tra spine candido,*
Colomba graziosissima,
Torre al nemico impervia,
Propizia stella ai naufraghi,
Salvaci dagli inganni,
serbaci puri al Ciel ».

(Dall'inno « *Preclara custos Virginum* »)

Mese di Maggio, sorriso della natura in festa: canti di gioia, inni liturgici, mistiche offerte, intime elevazioni dei figli verso la più tenera delle Madri.

Tutti stretti in un palpito solo intorno a lei, dobbiamo, in questo mese di Maria, sentir vibrare sempre più e sempre meglio il palpito della carità, rinsaldando in cuore, con le opere, il sacro vincolo della fratellanza, che non si accontenta di parole, ma va incontro ai bisogni dei poveri, dei sofferenti, per soccorrerli, per aiutarli a divenire migliori.

Nella luce del mistero.

Com'è possibile non volerci bene, quando pensiamo, che Maria SS. è la nostra vera Madre? Non ci ha ella generati nel giorno stesso in cui ha dato al mondo il suo Divin Figliuolo, il Capo del Corpo Mistico di cui noi siamo le membra? Ce lo dice il Santo Pio X: « *Nel casto seno della Vergine Santa, Gesù, ha preso carne mortale e s'è aggiunto un corpo spirituale, formato da tutti quelli, che avrebbero creduto in lui: e si può dire che Maria, portando Gesù nel suo seno, vi portava pure tutti quelli, la cui vita sarebbe stata racchiusa nella vita del Salvatore. È per questo che siamo chiamati, in senso spirituale e mistico, i figli di Maria e che ella, da parte sua, è Madre nostra, Madre di tutti, Madre secondo lo spirito, vera Madre dei membri di Gesù Cristo quali siamo noi.* (Dall'Enciclica « Ad diem illum »).

La stessa verità venne affermata dall'attuale nostro Papa Pio XII nell'Enciclica « Mistici Corporis » in cui egli chiama Maria « *omnium membrorum Christi Santissima Genitrix* ». (SS. Madre di tutte le membra di Cristo ».

Ogni devozione a Maria, che ignori o trascuri questo mistero, è una devozione senza radici destinata ad essiccare come un fiore tagliato dalla pianta o ad essere travolto nella bufera dell'errore, nell'imperversare dell'uragano.

Benedetto XIV, richiamando la parola di Gesù morente a Giovanni esclamava con slancio: « *La Chiesa cattolica, formata e nutrita alla scuola dello Spirito Santo ha sempre professato la massima devozione filiale verso Maria, come verso la più amorosa delle madri, a lei lasciata in eredità dalla bocca medesima di Gesù morente* ».

Santa Matilde, leggendo un giorno le parole di Gesù agonizzante a Maria: « *O donna, ecco tuo figlio* », si sentì ispirata a chiedergli che le accordasse la grazia concessa a Giovanni. La Santa aveva appena finito la sua preghiera, che intese l'adorabile Salvatore dire a sua Madre: « *O Donna, ecco tua figlia* » e le raccomandava d'averne speciale cura, in vista del sangue da lui sparso e della sua morte. Matilde, colma di gioia e di fiducia dopo tale raccomandazione, domandò a Gesù il medesimo favore per tutti quelli, che sinceramente lo bramassero e l'impetrassero; e il Salvatore le fece sentire, che non l'avrebbe negato ad alcuno.

Maria SS. è nostra vera madre.

Lo affermò Maria stessa apparendo a Santa Geltrude, che la invocava in nome del suo Unico Figlio. « *No* », le disse, « *non lo devi chiamare il mio*



Prof. Mario Càffaro-Rore - L'Annunciazione

L'

Angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il Ciel del suo lungo divieto,

d'innanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'ei dicesse «AVE»,
però che ivi era immaginata Quella
che ad aprir l'Alto Amor volse la chiave;

e avea in atto impressa esta favella,
ECCE ANCILLA DEI propriamente
come figura in cera si suggella.

(Dante, Purgatorio, X, 34-45)

Figlio unico, ma (mi è grato sentirlo chiamare) *il mio Primogenito. Io l'ho concepito per il primo* — ed unico — *nel mio seno, ma con lui ho concepito spiritualmente tutti gli uomini.*

« *Ave Maria di tutti!* » esclama S. Efrem (*De Laud. Virg.*) Tu hai avuto un impareggiabile onore, quando col Figlio Divino, generato nel tuo seno, hai generato l'intero popolo cristiano ».

Maria SS., non è Madre nostra per modo di dire o per un'ardita iperbole, è nostra Madre nel senso che ha cooperato con Gesù a trasmetterci la vita soprannaturale. La sua maternità si compie attraverso il mistero della redenzione, ed è incomparabilmente più preziosa della maternità comune, perchè Maria SS. ci comunica una vita divina, una vita eterna, che ci fa figli di Dio. Maternità che implica un sacrificio il più costoso: l'olocausto di Gesù sul legno della croce: l'accompagna una tenerezza materna incomparabilmente più intensa di quella di tutte le mamme. « *Se si mettessero insieme i cuori di tutte le madri* — diceva il Santo Curato d'Ars — *non si avrebbe, che un blocco di ghiaccio, in paragone del suo* ». E Don Bosco: « *La Madonna è la nostra vera Madre e ci ama infinitamente più di quanto ci possono amare tutte insieme le madri terrene* » (*M. B.*, III, 318).

Alla luce di questa consolante verità teologica, induciamo i cuori giovanili ad amare, a onorare Maria SS., particolarmente nel mese a lei consacrato con la più profonda fiducia nel suo Cuore di Madre, animandoli ad essere costanti nella partecipazione alle belle funzioni, che si svolgono nelle parrocchie o all'oratorio, perseveranti nell'offrirle, ogni giorno un mistico fiore di virtù.

Mese di Maggio fioritura di rose, pratica della carità fraterna verso i familiari e i fratelli i più bisognosi per l'anima e per il corpo. L'attuazione di questo modesto programma per il mese di Maria SS. farà divampare nei nostri cuori la sacra fiamma dell'amore verso di lei, attuando la parola del Grande Pontefice Leone XIII, che in una sua Enciclica ci dice: « *Non cessino mai d'invocarla, di supplicarla, in privato e in pubblico, con le lodi, con le preghiere, coi voti quale Madre di Dio e nostra e di dire a lei: Mostrati veramente Madre* ».

Sr. Emma Acchiappati, *F.M.A.*

LA MADONNA DI SIRACUSA



L'oggetto:

Un rilievo di Madonna in gesso verniciato, fissato su capezzale di opalino nero.

Il fatto prodigioso:

Cominciò a lacrimare la mattina del 29 agosto 1953 e continuò fino al pomeriggio del 1° settembre.

Le testimonianze:

Migliaia di persone di tutti gli strati sociali.

Prove scientifiche:

Professori universitari, chimici, medici, naturalisti, fisici — in commissione ufficialmente nominata — raccolgono con le loro provette un centimetro cubo di lacrime (8-9 gocce) e le esaminano in laboratorio.

Gli increduli:

Testimonianze scritte e giurate di questurini, pubblici ufficiali. Un gruppo di studenti liceali scettici, recatisi sul luogo per prendersi beffa dei bigotti, se ne partirono commossi fino alle lacrime...

Folle innumerevoli:

Tre milioni di pellegrini in due mesi. Oltre 1200 pellegrinaggi sempre nei primi due mesi. Le agenzie di carburante in quei giorni spacciano un milione di litri di benzina più del consueto.

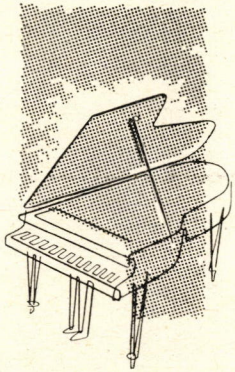
Lettere alla Madonna:

Da tutto il mondo si scrive alla « Madonna che piange ». À la Madona aux pleurs — A Nuestra Señora de los Milagros — An die weinende Madonna — To craing Madonna. Da *Amsterdam* qualcuno arrivò a scrivere — certo senza ironia — « Alla signorina Mater Dei — Siracusa ».

Perchè la Madonna ha pianto:

Non erano stati finora accolti i suoi materni richiami. Tra le due guerre più recenti Maria si era mostrata maternamente interessata di noi, con il Cuore in mano! Oggi, dopo quarant'anni, all'incrocio ideale delle grandi civiltà del mondo qual è Siracusa (civiltà latino-occidentale, civiltà slavo-orientale, civiltà arabo-islamica) la Madonna ha parlato il linguaggio delle lacrime per richiamare gli uomini all'amore del Figlio Suo.

Benedetto il Cuore Immacolato e Addolorato di Maria Santissima.



Nel centenario della nascita di Giovanni Pascoli (1855-1955)

ACCORDI CRISTIANI nell'arpa del Poeta

Si preparano, giustamente, celebrazioni di onoranze e studi, per i cent'anni dalla nascita di Giovanni Pascoli (31 dicembre 1955). Noi vorremmo brevemente cercare quale tributo di consensi, o almeno di simpatie abbia reso agl'ideali cristiani il poeta di S. Mauro di Romagna.

Nella nostra lontana giovinezza umanistica dominavano i tre sommi Alunni delle Muse: Carducci, Pascoli, D'Annunzio. I letterati della classe ardevano per essi, come ora si fa dai giovani pei campionissimi dello sport. Quanto a Carducci e D'Annunzio li cedevamo, senza discussioni, ai nemici della Chiesa, fatta una riserva pel primo, a motivo della sua ode « *alla Chiesa di Polenta* ». Ma Pascoli lo rivendicavamo per noi. E copiavamo i suoi nuovi poemetti, e si recitavano nelle nostre accademie, in onore dell'Immacolata, o per la premiazione finale: « *Il soldato di S. Piero in Campo* », « *Paolo Ucello* », « *La pecorella smarrita* ».

Ora, passato un buon quarantennio dalla sua morte (6 aprile 1912), e accresciutasi la sua eredità letteraria con le opere postume, dopo tanti studi e dibattiti sul tema della religiosità di G. Pascoli, si può forse tentare un giudizio meno sbrigativo, e più vicino al vero.

* * *

La mitezza virgiliana dell'animo, l'educazione ricevuta dai Padri Scolopi nel collegio Raffaello di Urbino, le austere lezioni della morte che sì presto e tragicamente lo privò del padre, sembravano facilitare molto, al poeta delle « Myricae » l'adesione alla fede cristiana. Invece, l'ambiente universitario, impregnato di scetticismo e di materialismo, l'atmosfera politica avvelenata da acredine contro il Papato e il clero, prevalsero sull'intelletto, non sul cuore del poeta. Nei suoi versi, e nelle confidenze al filosofo Acri ed a Giovanni Federzoni (*Raccoglimenti e Ricordi*, Zanichelli, 1935) affiorano negazioni o dubbi sulla immortalità dell'anima, sulla verità della Rivelazione cri-

stiana, sulla Provvidenza e il Giudizio di Dio. Eppure non mancano omaggi ai dogmi del Cattolicismo, per esempio all'Incarnazione del Verbo nel poemetto: « *La pecorella smarrita* ».

« E il frate udì, fissando i milioni
d'astri, il vagito d'un agnello sperso
là tra le grandi costellazioni
nella profondità dell'universo...
E il dubbio entrò nel cuore tristo e pio.
Che sei tu, Terra, perchè in te si sveli
tutto il mistero, e vi s'incarni Dio?...

La grande ragione sta nell'estrema miseria del nostro pianeta. Gl'innumerevoli astri e mondi del firmamento hanno pace, come le 99 pecorelle fedeli nel chiuso ovile

... e il pastor buono al lume delle stelle
quaggiù ne cerca intanto una, sol una...
Sei tu quell'una, tu quell'una, o Terra!
Sola, del santo monte, ove s'uccida,
dove sia l'odio, dove sia la guerra...
Sonava la zampogna pastorale.
E Dio scendea la cerula pendice
cercando in fondo dell'abisso astrale
la Terra, sola rea, sola infelice ».

Non è questa la traduzione poetica di « propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis »?

Non neghiamo che qualche verso di questo stesso poemetto e di altri sembrino ridurre a una creazione nostra i Misteri della salute. (« *E tu volesti Dio per te soltanto;* ecc.). Altrove: « *O Dio, o tu, cui l'uomo seminò nei cieli!* » (« *La sementa* »).

Questa lacuna dogmatica più si sente in quelle liriche, che sono maggiormente ispirate alla morale cristiana.

* * *

Perchè G. Pascoli ha cantato tutti i più spiccati motivi della Legge evangelica: l'amore fraterno sino al perdono, la pietà, la pace, la purezza di cuore. Al regicida Luccheni dirige questo monito:

« Eri — suprema gioìa — eri innocente!
potevi dir tendendo le tue braccia:
Voi tristi, io buono; e voi tutto, e io niente!

Perchè lo soffro, non perchè lo faccia
conosco il male, e voglio che non resti
del vostro male nel mio cor la traccia:
io v'amo!...

E l'odio è stolto, ombre dal volo breve,
tanto se insorga, quanto se incateni:
è la Pietà che l'uomo all'uom più deve;
persino ai re, persino a te, Luccheni »
(« *Nel carcere di Ginevra* »)

Non è meno bella la conclusione de « I due fanciulli »:

« Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora e poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista sovra voi si chini
la Morte con la sua lampada accesa ».

* * *

Anche agl'ideali dell'ascetica cristiana il Pascoli fu sensibile. Lo squisito poemetto « *Paolo Ucello* » ne è prova evidente.

« ... O frate Paulo cattivello!
Dunque tu non vuoi più che presso un
fonte, del tuo pezzuol di pane ora ti pasca
la Povertà che sta con Dio sul monte!
Non vuoi più, fratel Paulo, ciò che casca
dalla mensa degli angeli, e vorresti
danaro e verga e calzamenti e tasca!
O Paulo Ucello, sii come i foresti
fratelli tuoi! Chè chi non ha, non pecca.
Non disiare argento, oro, due vesti.
Buona è codesta, color foglia secca...

. . . . . .

Ai miei frati minori il mio retaggio
lascia! la dolce vita solitaria,

i monti, la celluzza sopra un faggio,
il chiostro con la gran cupola d'aria! »

Questa morale e quest'ascetica cristiana naturalmente s'affievoliscono, quando non s'innervano nella dogmatica cattolica. Raccomandare la pace, la fraternità, l'amore in nome del mistero che tutti ci avvolge, della morte che tutti ci aspetta, della vanità d'ogni cosa, i consueti assiomi del Pascoli, non è come imporli in nome di Dio, Creatore, Padre, Redentore, Giudice di tutti. Siamo lontani dalle profondità teologiche di Dante e del Manzoni, ma ciò non toglie al Pascoli, discepolo del Carducci, vissuto in un'epoca che glorificava il paganesimo, imprecava al Galileo di rosse chiome e a quella sua Vergine Madre di sette spade trafitta, auspicando di vederle eclissate dal ritorno di Apollo e di Venere, non toglie, dico, al nostro poeta il merito di aver sempre proclamato, o supposto, senza discussioni, la superiorità del Cristianesimo sul Paganesimo.

La pia, fedelissima sorella, da poco mancata, Maria Pascoli, riferiva che, negli ultimi giorni del suo caro ammalato, lo veniva rincorando con queste parole: « *Prometti a Dio e alla Madonna, che appena sarai in piedi, compirai il « Piccolo Vangelo », e farai l'inno che intendi di fare a Maria* ». *Sì* — egli rispose — *e senza rispetti umani, perchè io credo, credo, credo* ».

Non avevano Dante, Petrarca, Manzoni, Zanella e gli stessi lord Byron e Carducci inneggiato alla dolce Fanciulla di Jesse coi loro versi più sublimi e patetici?... Pascoli non sarebbe stato da meno.

Aveva anche espresso nella lirica: « *Il Viatico* » il desiderio d'essere egli pure confortato col Pane del Signore.

Purtroppo la Massoneria, che montava la guardia al suo capezzale, non consentì ad alcun sacerdote di avvicinarsi all'infermo.

Tuttavia, in questi detti ultimi e nelle sue aspirazioni antiche, nella sua vita e nelle sue opere, si radica forte la speranza che Iddio gli abbia usata quella pietà misericordiosa, di cui egli si era fatto banditore tra gli uomini.

A. V.

Luigi Terrone S. D. B.

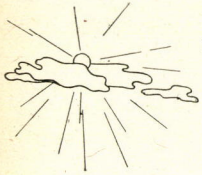
La vera divozione al Sacro Cuore

Pag. XXXII-400, copertina a sei colori plastificata - L. 350

Elegante « Vade mecum » con pensieri e pratiche devote in onore al Sacro Cuore distribuite per ogni giorno dell'anno.

Le riflessioni sono tratte dai migliori autori e devoti del S. Cuore dei tempi antichi e recenti e dalle opere di Santa Margherita M. Alacoque, di San Francesco di Sales, di San Giovanni Bosco, ecc.

Libreria Dottrina Cristiana - Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino



La beatitudine dei «Poveri di Spirito» nella letteratura

di Elisa Duranti

Chissà perchè raramente i poeti si son lasciati ispirare dalla «Povertà»! Eppure... quanti di loro furono ricchi? E molti non dovettero a lei se accolsero e coltivarono il dono del canto? Ma non le valse...; e neppure — direbbe Dante — «che la trovò secura con Amiclate, al suon de la sua voce, colui ch'a tutto il mondo fe' paura»; nè l'esser salita con Gesù sulla croce... Soltanto i Santi, e i poeti come San Francesco — che era santo — possono sentire la beatitudine di una virtù che, come prima cosa, volle insegnarci il Figlio di Dio. Dopo la Sua nascita, povera tra i poveri, e una vita umile tra gli umili, Egli, Cui obbediva cielo e terra, potè ben lanciare al mondo, capovolgendone i valori, la promessa fondamentale del Suo programma di ascesa: «Beati sono i poveri di spirito, perchè di loro è il Regno dei Cieli». E oggi, in cui più che mai s'impone il richiamo di Gesù per la pace dell'uomo e del mondo, c'è, per fortuna, anche fra i letterati, chi raccoglie la Sua parola, vivendola in perfetta letizia.

Un noto scrittore, Domenico Giuliotti, alludendo alla modesta semplicità della sua camera, dichiara: «Prima c'erano tante altre cose, ma, da quando vi è entrato Cristo, il superfluo è passato dalla finestra». E il Claudel aggiunge:

«. . . . : . . . . . il est si bon
de n'avoir rien à soi!»

Ma il poeta che più di tutti, ai nostri giorni, si è innamorato della «Povertà», tanto da volerla nelle sue estreme conseguenze, è il francese Germain Nouveau. Quando gli sfolgorò, in tutta la sua splendida bellezza, l'incanto del Maestro che niente volle per Sè, neppure una pietra su cui posare il capo, sentì che nulla l'avrebbe più distolto dal seguirLo. Non entrò in convento: forse anche questo gli parve un bene troppo grande per lui che voleva una rinuncia assoluta. Divenne il povero che dorme sulla nuda terra e chiede l'elemosina sui gradini delle Chiese di Provenza: il nulla che non ha più neppure un nome. Fu così soltanto «Humilis». E proprio «questo distacco, questo suo sguardo più alto — è stato scritto — lo innalza, nella sua poesia, con tutta la forza della sua fede, dinanzi ai poeti delle cose effimere, che ci accade, magari, di gustare, ma senza trovarcene appagati».

Ed ecco come parla della Povertà:

«Grazie al danaro il male troneggia e ride sopra la terra:
Quale anima non s'altera al suo banale contatto?
. . . . . .
Lavorate, è la regola, arricchitevi,

Ma restate poveri di spirito. Lasciando
le cime,
I gigli, per crescere, hanno preferito le
pianure;
E dei doni del Cielo solo i poveri hanno
piene le mani.

. . . . . .

Esser povero, prima di tutto, è amar la
saggezza,
E si può esserlo anche in braccio alla
ricchezza;
Esser ricco, prima di tutto, è non
amar che il danaro,
E si può esserlo anche restando indigenti!
Esser ricco di spirito, desiderare, ecco il
tormento,
È attaccarsi al piede una catena ben
pesa... ».

E dopo aver gridato che esser povero di spirito è esser libero, lancia, come un proclama di conquista, la sua conclusione:

« ... Non appartenete a niente,
Nemmeno al letto che s'apre alla vostra
schiena stanca,
Nemmeno al vostro vestito: è del tempo
che passa ».

Ma c'è di più: la Povertà che si svela a Humilis, e che egli ama con passione crescente, non è quella mite, gentile di S. Francesco d'Assisi, ma l'altra disadorna, e... perchè no? un po' ripugnante di S. Benedetto Labre:

« Quel Santo che non era che un pover
uomo,
Rondinella della strada,

. . . . . .

Sordo al secolo e ai suoi oracoli,

. . . . . .

Ma rivestito del dono dei miracoli.
E sulla testa col nimbo d'oro ».

Oh lo sa bene, Humilis, che « il nostro tempo sdegna le conchiglie del suo cappello, che, davanti alle macchie della sua pelle, regna un vile stupore... ». Ma forse « n'è attenuata l'anima? Al cielo che importa la sua nube, se ama guardarcisi Dio luminoso? ». È forse preferibile il vizio « che dipinge le sue labbra smorte? ». Che importa che l'orgoglio s'irriti.., che importano le sue rivolte? ». Quello che conta è il « dopo, » e il « dopo » è la gloria del Santo:

« ... Roma appende i suoi stracci,
E con mani d'Arcangelo Dio vuole
Vestire il suo corpo con gran luce;

. . . . . .

Nel cielo aperto come una rosa,
Vola, e mostra al tetro inferno
Stelle nei suoi capelli ».

Sarà avvenuto così anche per Humilis? Nel 1820, *dopo che nessuno ne sapeva più nulla, giunse la notizia che era morto a Pourrières, suo paese natale, dopo ventotto anni della vita che si era scelta. Ora pare che si voglia trarlo dall'ombra che egli amò e in cui fu lasciato, malgrado le sue opere « Les Valentines » e le « Poesie religiose ». E forse questo è il momento buono, più opportuno, per intendere meglio anche un'altra sua parola: « Oh non trascurate l'anima! » Infatti... che cosa varrebbe il resto?*

Sr. Elisa Duranti

(La traduzione dei versi è di Alessandro Parronchi. Editrice Fiorentina).

Memorie non inutili

di Don Ulisse

Quando insegnavo nelle Inferiori, religione s'intende, me ne son capitate delle carine:

Uno mi disse che: Dio avrebbe mandato il diluvio perchè gli uomini non andavano a Messa, *e che l'acqua divenne tanto alta da coprire* tutti i campanili.

Un altro, scambiò le « figure messianiche » con figure massoniche o messicane.

Secondo un terzo, Giuseppe l'ebreo rispose al panettiere che gli aveva raccontato il suo sogno:

— *Ora sei in prigione, ma fra tre giorni* sarai fucilato! — *Ed un suo amico, di rincalzo, dopo aver descritto la storia di Giuseppe, disse testualmente:*

— *Così finisce il racconto di Giuseppe, il grande* Santo che sposò Maria, ecc.

Durante la dominazione tedesca, alla mia domanda: Perchè il Faraone perseguitava gli ebrei?, mi si rispose con convinzione:

— *Perchè* non erano della sua razza.

T... mi specificò che la madre di Mosè si chiamava Rosa...

Walter D... scrisse in un compito: « Il Faraone aveva ordinato l'uccisione dei bambini ebrei. Una donna messe *un bambino in una cesta ben* catramata *e la pose sopra l'acqua del fiume* Giordano. *La figlia del re vide dentro un bambino che* germogliava *dal freddo. La figlia ecc. ».*

Secondo Mario Z... Tobia visse nel 1830; *andò a lavarsi le mani nel* Giordano, *ma ne uscì un* serpente, *ecc.*

Secondo Carlo M... Elia ed Eliseo erano fratello e sorella; *anzi, Elia era una* bella giovine...

Uno affermò che Giuditta era la madre di Giuda, *ma un compagno lo*

corresse: era figlia di Giuda!

I tre giovani poi della fornace, erano religiosi e non volevano divenir protestanti...

Gedeone sterminò una banda di ladri che andavano a rubare in chiesa.

Passando al Nuovo Testamento, Saverio L... assicura che la Madonna, da piccola, è stata portata in convento dalle Suore, *per esser educata, ecc...*

Uno, parlando delle virtù di Gesù, dichiara che era intelligente; *un altro dice ch'Egli è stato battezzato da* Cesare Battisti; *un terzo racconta la moltiplicazione dei* panni.

Matteo era un repubblicano, *e quando Gesù gli disse: Seguimi!, lo seguì dopo aver* restituito un po' di soldi ai passanti...

* * *

Uno studente, con la piega perenne nei calzoni, scrisse che i Vangeli sono storici perchè sono stati scritti dai frati; *e Silvano M... allorchè io gli chiesi di parlarmi del famoso Paolo Sarpi, mi rispose che era* un poeta carducciano ed aveva sposato un'attrice della Scala...

Badate che non ho inventato nemmeno una riga.

Don Ulisse

Recensioni

Celestino Nerone, C. P., *Assunta Goretti*, Ediz. « Il Crocifisso », Roma 1955, pag. 104, s. p.

L'A., noto Passionista, ha raccolto in queste pagine, dedicate ad Assunta Goretti, un capitolo ricco, interessante, commovente, della vita della piccola Martire di Corinaldo.

Infatti, per conoscere il cuore di *Mariettina*, bisogna avvicinare la Mamma di Lei: questa donna semplice, umile, ma al tempo stesso fiera e quasi sdegnosa, può offrire più che una spiegazione alla adamantina fortezza della Vergine e Martire del XX secolo. « La invitta Martire insegna di che cosa è capace la debolezza quando l'avvalora la Grazia » — scrisse Pio XII a Mamma Assunta nella celebre lettera riportata a pag. 84 di questo volume. Ma Mamma Goretti insegna anche che una educazione cristiana è fatta di ben semplici cose, elementari, ma solide e costruttive: l'umiltà, la preghiera, la fuga del peccato.

Il volume potrà essere gradita lettura per i giovani e utile raccolta di notizie biografiche di Santa Maria Goretti.

Con approvazione ecclesiastica - Rev. salesiano: Sac. Enrico Bonifacio - Sac. Umberto Bastasi, *responsabile.* - Registr. al Trib. Civile di Torino (14. II. 1949) n. 390 - Spedizione in abbonam. postale, *Gruppo III* - « Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti).

E. PIATTI. *Il Libro dei Salmi.* Edizioni Paoline; Pagg. 480, L. 1200.

Alla sera di una domenica passata in un paese di campagna, Luigi Veuillot scriveva a un amico: « Oggi son stato ai Vespri nella Chiesa del villaggio. Amico, che bellezza in quei salmi, che sapienza, che profumo di pietà. Se potessi, vorrei ritirarmi a ripetere ogni giorno questi canti ispirati da Dio ». E Perosi confidava a un amico: « Appena leggo una frase di salmo mi sento l'anima piena di melodie ».

Si capisce che un libro irradiante tanta ricchezza di ispirazione attragga sempre nuovi scrittori al cimento del tradurlo. Padre Piatti si è accinto all'opera con una eccellente preparazione (è un provvedutissimo biblista, uno dei primi allievi dell'Istituto Biblico) e l'ha condotta a termine con lungo amore (riempiendo diligentemente con essa tutti i ritagli che il suo altissimo ufficio di superiore di un ordine religioso gli ha lasciato nelle visite condotte in tutte le parti della terra).

Ha voluto che il tesoro parlasse per sè; brevissime le presentazioni di ciascun salmo, brevissime le note. Comoda e nitida invece è la disposizione tipografica del testo, con chiara indicazione di tutte le articolazioni strofiche, e delle parti maggiori di ciascun componimento.

Una sua caratteristica ha questa versione, che l'autore indica con l'aggettivo « omofona ». La poesia ebraica, come è noto, non è fondata nè sulla quantità delle sillabe (come quella greco-latina) nè sul numero fisso delle sillabe e sulla posizione fissa degli accenti (come quella delle nostre lingue moderne, almeno nella metrica tradizionale). Il verso ebraico si basa su un numero fisso di accenti attorno ai quali le sillabe atone si dispongono in numero, entro certi limiti, libero. Padre Piatti rende con un verso italiano di tre accenti tonici il verso ebraico di tre accenti:

> Là sui fiumi di Bàbel sostammo
> piangendo al ricordo di Sion;
> E ai salici di quella terra
> sospendemmo le nostre cetre.

E rende con versi di due accenti italiani i versi di due accenti ebraici:

I. Oh! com'è bello
com'è giocondo
che insiem congiunti
stiano i fratelli.

II. È come unguento
fino, sul capo
che giù discenda
lungo la barba
barba di Aronne
che giù discenda
sugli orli del manto.

III. O qual rugiada
dell'Ermon, che scenda
sui monti di Sion.
Chè qui pose Iddio
la benedizione,
qui pose la vita
nei secoli eterni.

Così il lettore coglie il pensiero adagiato nelle stesse cadenze ritmiche nelle quali lo concepì l'antico poeta ebraico.

Il libro è certamente un buon sussidio per lo studio dei salmi e per l'assaporamento della loro poesia. Ma perchè non può esser anche un testo di meditazione e di preghiera?

U. G.

Mons. COSTANTINO CAMINADA Vescovo di Santa Agata dei Goti, *Non un istante di riposo!... Ai Sacerdoti.* Pontificia Editrice Arcivescovile G. Daverio, Milano, Via Lupetta, 12. s. p.

Operetta quanto mai di attualità.

L'Eccellentissimo Autore in forma chiara e piana ha sentito opportuno richiamare con cuore di Pastore i suoi Sacerdoti e tutti i Sacerdoti Parroci, ai principali loro doveri per realizzare il Regno di Gesù Cristo in se stessi, nelle anime loro affidate, nella moderna Società. Doveri che si conoscono, ma molte volte purtroppo non si praticano, e di conseguenza la Parrocchia, la Chiesa e la Società ne riportano grave detrimento mentre i nemici di Dio, di Gesù Cristo e della Chiesa non si danno requie.

Il Sacerdote consacratore, distributore e conservatore della SS. Eucaristia; il Sacerdote apportatore di Grazia con i Santi Sacramenti, con la parola, in modo speciale con l'istruzione catechistica alla gioventù, con tutte le sane iniziative di una Parrocchia fatta secondo il desiderio del Papa, tale Sacerdote valorizzando il tutto con la sua santità, realizzerà il Regno di Dio, insieme a Maria Madre e Regina potente contro i moderni nemici di ogni vero bene.

Don FORTUNATO

Preghiera

per l'avvento del Regno di Dio

attraverso l'Insegnamento del Catechismo

O Gesù, Verbo incarnato, che facendoti Uomo volesti farci conoscere le verità più necessarie alla nostra eterna salute, fa che noi rimaniamo sempre fedeli ai Tuoi divini insegnamenti.

Concedici, o Signore, di mantenere il nostro cuore e la nostra volontà nell'ossequio della Tua Chiesa e dei suoi ministri, accogliendo dalle loro labbra le parole di Verità che Tu hai loro affidato. Fa' che la nostra gioventù in quest'ora di errori e di minaccia, apprenda alla Tua scuola la verità, la giustizia, l'amore vicendevole come Tu ci hai lasciato nel Tuo santo Vangelo e come è raccolto nelle mirabili pagine del piccolo Catechismo.

Rimani con noi, o Signore, perchè non scenda la notte sul mondo! Rimani con noi, nelle nostre menti con la luce della Tua verità, nei nostri cuori con la potenza della Tua Grazia, affinchè tutti, consacrando la nostra vita all'avvento del Tuo regno divino, — per le mani della Tua Immacolata Madre, Sede di ogni sapienza, — possiamo pervenire a quella Patria dove Tu con il Padre e con lo Spirito Santo vivi e regni Dio per tutti i secoli dei secoli.

Così sia.

con approvazione ecclesiastica